

COSCIENZA

QUINDICINALE DEL MOVIMENTO LAUREATI DI AZIONE CATTOLICA - ANNO X - N. 4 - 20 FEBBRAIO 1956

Senso della Quaresima

La ragion d'essere prima della Quaresima è quella di avviarsi alla comprensione, alla riasimilazione di ciò che è la Pasqua.

Cioè: abbiamo bisogno di renderci ben conto che, tanti secoli fa, Gesù di Nazaret, morto sulla croce e depresso poi in un sepolcro presso il luogo della crocifissione e della morte, la mattina del terzo giorno da quello della morte è tornato a vita, si è fatto vedere, è rimasto ancora per parecchi giorni a contatto cogli amici di ieri, prima di allontanarsi poi definitivamente da loro in maniera misteriosa. Renderci ben conto che questo Gesù, condannato a morte e ucciso e poi risorto, era, sì, un uomo, ma era il Figlio di Dio fatto uomo. Renderci ben conto che questo fatto, della morte e della risurrezione di Gesù, non soltanto sconvolgeva, per tanti aspetti, le maniere di giudicare umane, ma importava un rapporto, personale e collettivo, con Lui, destinato a diventare la realtà più importante per la vita di ogni uomo. di tutti gli uomini, — incomparabilmente più importante del danaro, del benessere fisico, della scienza —; un rapporto destinato a dare tutta una impostazione e una impronta nuova alla vita, alla civiltà, alla realtà, a riprodursi in ogni uomo come morte e come risurrezione, a mettere l'uomo in un nuovo sorprendente contatto con Dio Padre.

Il preannuncio della sua morte e del suo seppellimento e della sua risurrezione era stato l'annuncio misterioso e sconcertante fatto da Gesù; l'annuncio di Cristo, morto e risorto, sarà il tema della predicazione apostolica, della predicazione cristiana.

Questo bisogna che i cristiani capiscano bene e ridicano a se stessi: essi sono quelli che credono in Gesù morto e risorto, che non si scandalizzano della sua morte e si fidano della sua risurrezione, che credono che soltanto dalla sua morte e risurrezione viene la liberazione per l'uomo, che ne viene anzi molto più che la semplice liberazione; i cristiani sono quelli che accettano, senza ribellione, per amore, la propria morte (quella con cui si chiuderà questa vita e quelle molteplici morti con cui un po' ogni giorno si muore) e che sperano e attendono la propria e gioiosa risurrezione.

Ed è bene che il mondo sappia con chiarezza che questa è la posizione cristiana: non semplicemente un riconoscimento di Dio, o una teoria sulla saggezza, e neanche soltanto un insegnamento e una pratica di vita morale, sia pure di bontà umana; il Cristianesimo è fede in Cristo morto e risorto, che introduce in una nuova saggezza, in una nuova affettuosa adorazione di Dio come Padre, che porta ad operare, a vivere e a morire, come Cristo ha operato, ha vissuto, è morto, per amore.

Ora questa comprensione e ri-assimilazione della Pasqua di Cristo, che non è soltanto un fatto di intelligenza e di co-

scienza, ma una trasformazione radicale della nostra personalità, della nostra realtà individuale e sociale, implica ed esige una disintossicazione. Ci sono troppi elementi che ci hanno fatto perdere il gusto di queste cose, che ce le fanno sembrare estranee o fastidiose, se non addirittura nemiche, che ci rendono alieni a un autentico e pieno e cristiano senso di Dio. Tossine, che penetrano la nostra psicologia, la nostra mentalità, il nostro essere; anzi non si tratta neanche soltanto di fatti personali, ma dell'atmosfera che respiriamo, delle maniere di sentire e di concepire che circolano nella nostra civiltà. Saranno la avidità, la sensualità e la violenza, la vanità o l'orgoglio o l'egoismo di sempre; sarà, oggi in particolare, l'ansiosa pretesa di sfuggire a ogni sofferenza e a ogni privazione, o la morbosa ricerca di ogni immediata soddisfazione, o la voluttà inquieta di fare tutte le esperienze e di rinnovare continuamente e il più rapidamente possibile le esperienze, o la sconfinata fiducia nel dominio dell'uomo sulle cose, o la depressione della stanchezza fisica o psichica, o la ribellione a ogni disciplina di vita comune, o invece l'attendere tutto sempre dagli altri o dalla comunità: in ogni caso la difficoltà teorica o pratica a emergere dalle esperienze puramente umane, fatte su un piano, come dire?, orizzontale, rasente pur sempre la terra, verso l'atmosfera in cui ci si immerge in Dio e si respira Dio, verso gli imprevedibili dell'amore di Dio.

La Pasqua è appunto morte e seppellimento.

La Quaresima, che prepara la Pasqua, anticipandola, è mortificazione, digiuno. Abbiamo bisogno di questa cura, abbiamo bisogno di digiuno, e non soltanto nel mangiare e nel bere. Abbiamo bisogno, almeno per un po' di tempo, proprio per disintossicarci, di lasciar entrare meno cose nei nostri sensi e, tramite i sensi, nel nostro spirito. Far più attenzione, specialmente in un periodo di cura, a non lasciar entrare senza ragione germi patogeni; addirittura, non ci si scandalizzi, a dare un po' di riposo al meccanismo della nostra psicologia, anche intellettuale e volitiva, sempre in tensione, sia pure per delle cose di per sé sane. Digiuno, silenzio delle labbra, degli occhi e degli orecchi, digiuno dell'intelligenza; di quando in quando è opportuno persino cercare come lo ha fatto Gesù, il deserto, cioè la spogliazione, la dimenticanza di quello che l'uomo ha coltivato e costruito, per lasciare che Dio ricominci Lui (e noi con Lui), la sua coltivazione.

Passa, contemporaneamente, nel nostro spirito, la grazia che disintossica, pulisce, libera, l'acqua del battesimo, la grazia del Sacramento della Penitenza — la morte di Cristo.

Ma il digiuno e il deserto non sono fini a se stessi; sono fatti per aprire nuove possibilità a Dio, che vuol nutrire a coltivare e costruire Lui una nuo-

va, Sua, vita, una nuova, Sua, civiltà.

La Pasqua è vita che rifiorisce dalla morte e dal deserto del Calvario (che vuol dire il teschio).

La Quaresima prepara e anticipa quella rifioritura — nella primavera che non è soltanto primavera della natura — ma dello spirito. Non ci lascia nell'inedia, non ci abbandona nella desolazione del deserto; rimette dolcemente in azione le nostre energie; ci nutrice col pane della conoscenza dei fatti, delle parole di Gesù; ce lo fa assimilare, questo pane, nella meditazione, nell'esercizio della carità, nella preghiera, nel mistero eucaristico: perché, appunto, ci prepara alla Pasqua anticipandola. E Pasqua significherà per noi, ormai battezzati, ricordo e meditazione della morte e della risurrezione di Gesù, ricordo del nostro Battesimo, assimilazione a Gesù nel mistero dell'Eucaristia.

Di questa disintossicazione, di

questa restaurazione di vita non abbiamo bisogno soltanto come singoli. Già quanto s'è detto ci ha richiamato al bisogno che ha la comunità, la nostra civiltà, di disintossicarsi e di rifarsi.

Ma evidentemente noi non possiamo imporre alla comunità umana in cui viviamo un regime di vita. Possiamo però ciascuno imporlo a se stesso: la comunità non potrà non beneficiarne; possiamo aiutarci insieme, tra amici, nella comunità della Chiesa, a capire di che cosa tutti insieme abbiamo bisogno; possiamo nelle minori comunità in cui viviamo, a cominciare dalla famiglia, e continuando nei gruppi che con maggiore consapevolezza cristiana si stringono nella Chiesa, tentare di vivere insieme la Quaresima, in questa comune volontà, in questo tentativo di fare un po' di digiuno e di accettare il deserto, di riaccostarci alla conoscenza di Cristo nel Vangelo, nella carità, nella preghiera; mettendoci insieme

nelle condizioni più opportune perché la grazia pasquale di Cristo ci purifichi e ci ristori; possiamo servire a mettere il nostro ambiente in condizioni tali che gli sia più facile accostarsi al mistero di Cristo; possiamo servire a favorire i contatti del nostro ambiente e del nostro mondo col Vangelo.

Non c'è dubbio che ne seguirà una migliore comprensione del mistero pasquale; che anche questo servirà a far sì che la Chiesa, e perciò tutta la comunità, esca rinnovata dalla rievocazione della Pasqua di Cristo.

In questo spirito, la Chiesa ci convoca, da quest'anno, a una presenza e a una partecipazione più consapevole e più attiva ai riti della Settimana Santa. Asseconderemo le intenzioni della Chiesa, disponendo noi stessi, singoli e gruppi, a quella partecipazione, stimolando e preparando quella degli altri.

L'Assistente Ecclesiastico

Al Santo Padre Pio XII nel suo ottantesimo genetliaco



Padre Santo,

con venerazione affettuosa Vi chiamiamo così, con la stessa espressione con cui Gesù si rivolse al Padre nell'Ultima Cena, consapevoli che Voi siete sopra tutti consacrato a Dio, che Voi rappresentate visibilmente per noi la Santità e la Paternità di Dio; tanto più ora quando, in cotesta Vostra veneranda età Vi sentiamo tanto più vicino a noi, al passare dei nostri anni, alle vicende delle nostre case, dove pure abbiamo dei cari vecchi, e insieme tanto più staccato dalle contingenze del tempo e delle passioni umane, tanto più espressione del Padre Santo che è al di sopra di ogni tempo e di ogni passione umana. Così Vi abbiamo sentito, tanto vicino e tanto alto, quando, poche settimane fa, avete accolto questi Vostri figli che venivano da ogni parte d'Italia e avete detto loro la Vostra parola di Padre, autorevole e affettuosa; eravamo proprio nel periodo natalizio, ed era in noi tanto vivo il senso della famiglia cristiana.

Con tutto il cuore ringraziamo Dio di quanto Egli, negli anni del Vostro ministero sacerdotale ed episcopale, ma specialmente negli anni del Vostro ministero di Pastore Universale, ha voluto donare alla Chiesa, al mondo, a ciascuno di noi, a quanti in particolare hanno responsabilità di servizio professionale, di ricerca e di comunicazione della verità, attraverso la Vostra parola e la Vostra opera, attraverso la Vostra persona.

E con tutto il cuore Gli chiediamo che continui ad assistere Vi nel Vostro ministero di Sommo Sacerdote.

Permetteteci di aggiungere che Lo ringraziamo con Voi di quante grazie ha dato a Voi personalmente in questi lunghi anni di vita; che Lo preghiamo insistentemente che non soltanto Vi assista nel Vostro ministero, ma Vi conforti nelle Vostre tribolazioni, Vi sostenga nelle difficoltà e nelle prove, Vi unisca sempre di più a Sé nella carità.

Padre Santo, proprio come cristiani e come

uomini che hanno responsabilità di cultura, vorremmo essere sempre più sensibili con Voi, alla realtà, alle preoccupazioni, ai desideri della Chiesa Universale in questo momento.

E offriamo a Voi e ai nostri Vescovi, che con Voi sono stati chiamati a reggere la Chiesa di Dio, il nostro servizio. Vorremmo impedire tutto ciò che disgrega la famiglia umana e la stacca da Dio e da Cristo; più ancora vorremmo servire a far sempre più cristiani e più ricchi d'amore la famiglia, la vita pubblica, il pensiero dei nostri contemporanei; vorremmo contribuire a far tornare all'unità della famiglia della Chiesa quanti se ne sono staccati, a dilatare la conoscenza e l'amore di Cristo, a far più viva la preghiera comune nella Chiesa di Dio; vorremmo servire a che gli uomini si incontrassero sempre più nella carità e nella pace di Cristo; nella preghiera comune della Chiesa di Dio. Vorremmo riuscire a portare sempre più a Voi, Padre Santo, i bisogni, le ansie, le attese dei nostri fratelli, perché essi trovino nella Chiesa la risposta che soltanto la Chiesa, cioè Cristo, può dare.

Eccoci qui, o Padre Santo, a disposizione, sotto la Vostra guida, del Nostro Signore Gesù, del Padre che è nei Cieli.

Accogliete, o Padre, i nostri desideri e la nostra offerta; presentateli a Dio. Date a ciascuno di noi, a tutti i professionisti del nostro Paese, alle nostre famiglie, a questo nostro Movimento che, nella famiglia dell'Azione Cattolica, vorrebbe servire a fare sempre più cristiana la professione e la cultura, la Vostra benedizione, che è la benedizione di Dio.

I Laureati Cattolici

* PUNTI DI VISTA su... *

E' LECITO IL GIURAMENTO?

Il giuramento è un'esplicita e solenne affermazione della veracità della propria testimonianza confermata con esplicita provocazione all'onniscienza, onnipotenza e giustizia vendicativa di Dio nel caso di menzogna (Rosmini).

Più semplicemente il giuramento si può definire un'invozione di Dio come testimone della verità della propria affermazione (Cod. Dir. Can.).

Il fatto che in Italia la legge 30 giugno 1876 n. 3184 abbia voluto togliere al giuramento il carattere formale di atto religioso che aveva fino allora per lasciargli solo il carattere di un atto civile relativamente solenne (!) non è sufficiente a rendere tale un atto che è e rimane religioso nella sua essenza. E ciò per le seguenti ragioni:

1) Per giuramento si deve intendere ciò che con tale termine si è sempre inteso dai tempi del paganesimo attraverso 2000 anni di cristianesimo fino ad oggi e ciò che gli stessi dizionari di lingua definiscono «invozione di cose divine», dice il Petrocchi.

2) L'aver voluto dissacrare un atto religioso nella sua essenza per farne un atto civile non toglie che nella coscienza del popolo italiano e cristiano esso non sia sentito ancora come atto religioso, che impegna cioè un rapporto fra l'uomo e Dio; un atto grave, cioè, qualunque sia l'importanza dell'oggetto per il quale il giuramento è fatto.

Ne risulta che per il cristiano il giuramento rimane sempre un atto religioso, qualunque sia la forma che esso assume.

Gli atti religiosi devono essere liberi. Questa verità, che nel passato non è stata ben posseduta neppure fra i popoli di civiltà più sviluppata, è oggi pacificamente accettata da ogni coscienza e da ogni convivenza civile.

Non vi è autorità, pertanto, che possa pretendere o vietare coattivamente un atto religioso. E fra questi atti vi deve essere compreso anche il giuramento.

Né vale, contro questo punto, l'uso normale del giuramento negli ambienti ecclesiastici: si tratta di un uso liberamente accettato da chi entra nello stato ecclesiastico o religioso e può essere rifiutato senza che ne derivino conseguenze civili o penali.

In quanto diremo si dovranno distinguere tre casi: 1) Il giuramento è obbligatorio per una disposizione dalla quale il cittadino non si può sottrarre; è richiesto cioè coattivamente, senza alcun riguardo alla volontà e libertà del cittadino; 2) Il giuramento è richiesto per legge ma non viene imposto; il cittadino ha cioè facoltà di negare il giuramento; 3) Il giuramento è pienamente volontario, viene cioè offerto dal cittadino.

Che il potere civile, in particolare quello giudiziario, possa obbligare a rendere una testimonianza può essere giustificato; che possa punire una falsa testimonianza può essere ancora giusto; ma che possa obbligare a far precedere la testimonianza da un giuramento non sarebbe lecito, per i motivi detti. Risulta pure ingiusto che il potere civile possa infliggere

Publicheremo in questa rubrica i punti di vista su argomenti di generale interesse che ci perverranno dai nostri lettori e che non ci sembra di poter interamente condividere e gli eventuali rilievi ad articoli pubblicati, nella speranza che si possa instaurare così un'efficace colloquio fra tutti gli amici.

pene più gravi per punire la falsa testimonianza quando questa è stata accompagnata da un giuramento non libero.

Analogamente, il potere amministrativo può punire il dipendente che abbia trasgredito alle norme del suo contratto di impiego, ma non avrebbe il diritto di chiedere il giuramento prima di assumere il dipendente o di negare l'impiego a chi rifiuta di giurare.

Così l'autorità militare, fatti conoscere al cittadino i suoi doveri ed i motivi per cui il servizio militare è obbligatorio e fatti conoscere e spiegati i fondamenti ed i particolari della disciplina militare, ha il diritto di punire chi si sottrae a tale disciplina, ma non avrebbe il diritto di chiedere il giuramento di fedeltà allo Stato e tanto meno ad un regime.

L'autorità fiscale può esigere l'esatta dichiarazione dei redditi e punire il contribuente che ha fatto una dichiarazione falsa; ma non potrebbe richiedere che la dichiarazione sia accompagnata da un giuramento.

Resta da considerare il caso che un'autorità chieda il giuramento, senza imposizione.

Sembrirebbe lecita tale richiesta in quanto rispetta la libertà del cittadino. Resta però da vedere se la richiesta non leda in qualche modo il cittadino che si rifiuta di giurare.

Nel far ciò l'autorità divide tutta una categoria di cittadini, tenuta ad un certo obbligo, in due classi: quelli che accettano e quelli che non accettano il giuramento. E' evidente che la autorità si comporterà in modo differente verso le due classi di cittadini, che altrimenti non avrebbe chiesto il giuramento. Da qui una discriminazione che finisce per ledere se non la giustizia assoluta almeno la giustizia distributiva o comparativa.

Resterebbe da chiarire il terzo caso: se cioè l'autorità ha la

facoltà di accettare un giuramento volontariamente offerto dal cittadino.

Poiché anche qui spesso, se non sempre, sono valide le obiezioni proposte al caso precedente, non sembra certo neppure il diritto ad accettare un giuramento volontario. Questo caso però non si presta alla generalizzazione ma dev'essere giudicato volta per volta.

Sembra pertanto di poter concludere che nessuna autorità possa obbligare al giuramento e che sia dubbio il diritto a chiedere un giuramento libero e perfino ad accettare un giuramento offerto volontariamente.

Francesco Toffoli

CONTADINI DEL SUD

L'assistente del Gruppo di Tricarico ci scrive comunicandoci le sue riserve sul libro di Rocco Scotellaro «Contadini del Sud» ultimamente recensito dal nostro Giornale.

Secondo il mittente della lettera a noi pervenuta il libro — che pure ha il merito indiscusso di avere contribuito a sollevare il velo sul mondo contadino il cui evidente disagio dura da secoli — non può considerarsi valida documentazione della reale situazione dei contadini di Tricarico. Nel libro si è troppo generalizzato; i contadini descritti sono dei "tipi" in cui non si rispecchiano veramente tutti i contadini del Sud. "Il contadino meridionale si affaccia oggi al quadrante della storia, in genere, con sufficiente acume e con serena compostezza, tanto più tragica quanto più è serena perché arriverà un giorno in cui in suo favore, sulla bilancia delle rivendicazioni, potrebbe pesare la sua attesa che definirei di genti buone. I conta-

dini del libro non sembrano invece elementi inseriti nella società, ma in antitesi con essa. Sono figure che scandiscono i loro diritti, che magari fondano repubbliche con tricolori abbrunati in segno di lutto. Ebbene diritti ne hanno e molti, ma doveri per uscire alla luce del sole ne hanno ancora di più. E' doloroso constatare oggi che moltissime delle provvidenze, che la società pone a disposizione del ceto contadino vengono frustrate. Parlino, per esemplificare, i cantieri di lavoro, i corsi di qualificazione, le scuole popolari ed allora si avrà in parte il quadro della situazione. Intendiamo dire che c'è una riforma morale da attuare, una riforma di cui nel libro non si avverte l'importanza, che offra ai nostri contadini il senso del vivere e della conquista. La riforma, per essere vera e duratura, ha bisogno d'attuarsi dal di fuori e dal di dentro ed ad attuarla non serve di certo una letteratura fondata sulla superficialità più evidente".

Nudismo morale

(c. m.) In un recente scritto Gustave Thibon afferma: «Se c'è una forma particolare di perversione dello "sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo", è propria questa mania di introspezione, di autofagia intellettuale che consiste nel cercare, nella sola conoscenza dell'uomo, la soluzione di tutti i problemi umani; questa licenziosità di spirito riflessa che denuda l'anima fino alle radici e la colloca, come una pianta divelta, in una luce che illumina senza nutrire; questa vivisezione psicologica che, sotto la maschera di sincerità e di "testimonianza", si installa in tutti i rami della letteratura, dallo studio scientifico oggettivo fino alla confessione personale.

Il nudismo fisico non è che un innocente gioco da bambini in confronto alle molteplici forme di questo nudismo morale che si insinua a poco a poco nei costumi. Sono diventate di moda le confidenze pubbliche (non ci si accorge nemmeno più dello stridente accostamento dei due termini): si fruga — fin negli angoli più riposti — la vita privata dei personaggi celebri, delle ragazzine falsamente candide scrivono dei libri per raccontarci le peripezie della loro iniziazione sessuale per dirci come loro hanno perduto la verginità che senza dubbio non hanno mai posseduto se non nel corpo; tutte le intimità normali e anormali, sono svelate, divulgate, misurate, messe in equazione e in diagrammi; e secondo la frase di Proust il vizio stesso diventa una scienza esatta.

Dobbiamo veramente meditare con molta attenzione su queste parole perché esse ci svelano — nella maniera più chiara — uno degli aspetti più profondi della crisi di cui oggi tutti soffriamo. Il demone della curiosità e della esibi-

* OCCHIO SUL MONDO *

zione va sempre più invadendo il nostro mondo e il senso del rispetto dell'uomo, del pudore dei propri sentimenti più profondi, del mistero si va sempre più perdendo.

Dio — anche se non apertamente negato — viene praticamente allontanato dalla vita e l'uomo ne va prendendo il posto sentendosi esso centro dell'universo. Il tempo dedicato allo studio del trascendente e dei rapporti dell'uomo con esso sembra tempo sprecato, mentre vivisezionando ogni aspetto della vita umana per cercare di scoprirne l'intima essenza, si finisce non con l'esaltare l'uomo ma col rimpicciolirlo, con il farlo diventare meschino e povero.

Da ciò una insoddisfazione profonda, un senso di nausea e di paura, un desiderio vivo ed impossibile di evasione verso non si sa che, uno stimolo verso un annientamento che sembrerebbe salutare.

Poiché si va così rapidamente verso il fondo dell'abisso dobbiamo anche riconoscere che mai come in questo momento è possibile operare per richiamare l'uomo a sentire il senso di Dio. Ma per ottenere ciò dobbiamo veramente parlare di Dio, di Cristo, degli ineffabili misteri che Lui ci ha rivelato e che aprono all'animo umano visioni di mondi nuovi in cui l'uomo viene veramente esaltato perché ritrova in un Dio-uomo l'unica sua vera grandezza; se cercheremo ancora di ridurre la religione solo ad una norma morale o ad una serie di principi di valore sociale non daremo a questi assetati una risposta convincente, non mostriamo a questi spiriti sazi per tanti misteri violati, quel rifugio e quello sfogo che è nel solo mistero inviolabile: quello della loro relazione con Dio.

Un messaggio importante

(c. m.) Ancora una volta i giornali ci hanno dato la notizia di scienziati che hanno saputo sacrificare parte del loro corpo alla scienza per sperimentare la maniera di rendere più benefica agli uomini la radioattività. Non possiamo non sentire il grande valore di questo sacrificio, non possiamo non avvertire come esso finisca con il riscattare ampiamente uno sforzo scientifico che spesso ignora di dover essere a servizio dell'uomo e che troppo facilmente cede ai pericoli e alle tentazioni goethiane del Dottor Faust.

Il messaggio che ci viene da costoro che — senza lamenti, senza concreti benefici, senza clamori pubblicitari — hanno saputo sacrificare se stessi al bene dell'umanità, è un messaggio veramente confortante perché ci assicura che l'uomo di oggi sa ancora donare — fino allo spasimo — se stesso agli altri, perché ci assicura che la scienza, che lo sforzo altissimo del pensiero umano può prefiggersi grandi mete, e sa sentire di doversi umilmente porre a servizio e non contro una umanità dolente.

Ed è questo che rende l'uomo — attraverso la scienza e il progresso — veramente collaboratore di Dio nel mondo, che mostra come si possano beneficamente carpire alla natura i suoi segreti per soggiogarla e non per restare terribilmente soggiogati da essa.

Ma di fronte a questo grande esempio di dedizione, di disinteresse, di vivo senso della responsabilità tutti noi professionisti dobbiamo fare il nostro esame di coscienza e riconoscere che non solo non sappiamo sacrificare — nella nostra attività professionale a servizio dei

nostri fratelli — parte del nostro corpo ma che spesso non sappiamo dare a questa attività neppure la parte migliore di noi. Non è forse vero che spesso nell'attività professionale portiamo solo la nostra avidità di beni e di successi terreni, la nostra stanchezza spirituale, la nostra pigrizia, il nostro disinteresse per quelli che sono spesso le profonde tragedie dell'uomo che ci passa accanto? Quanto doniamo di intelligenza, di generosità, di vero vivo interesse ad altre cose — anche buonissime — sottraendo tutto ciò alla nostra attività professionale che ne rimane impoverita e che diviene perciò arida, burocratica, umanamente inefficace?

Sono queste cose su cui dobbiamo riflettere attentamente e spregiudicatamente, senza crearci facili alibi, senza darci in mano all'illusione, senza credere di poter assolvere alla nostra missione nella vita lavorando nella maniera migliore solo al di fuori della nostra attività professionale.



Possono le attrici rinunciare almeno alla pubblicità... religiosa?

LA SCULTURA DI A. MARTINI

In questo momento di sofferenze il popolo ama vedere e pregare per essere più capito davanti a un Cristo vestito con gli abiti della sofferenza, piuttosto che alle immagini ricoperte di broccati e pietre preziose. E per entrare nel vivo di quest'arte religiosa occorre nell'artista la più sincera credenza in Dio, anche se non praticamente, perché nella creazione egli ha bisogno di lontananze per immaginare con più libera poesia i grandi misteri.

E' questa una dichiarazione di Arturo Martini, apparsa ne « Il Regno » (Assisi, Luglio-Dicembre 1943) mentre ancora infuriava l'ultimo grande conflitto mondiale.

Scultore vivo del nostro tempo, artista ricco di immaginazione, di un lirismo plastico narrativo, osservatore acuto non privo di ironia, certo fra i più espressivi dell'età contemporanea, Martini, oltre le numerose opere a noi note e di cui la recente Quadriennale d'Arte romana offre un ricordo significativo, ci ha lasciato pure varie composizioni a soggetto religioso di un intimismo singolare, anche se non tutte idonee al compito liturgico.

Da taluno si è voluto asserire, a conferma di ciò, che il Nostro fosse impreparato a comprendere gli scopi che la Chiesa, grande e oculata committente, si prefigge quando apre le porte dei suoi templi all'arte. Martini infatti era preso dall'estro creativo che si traduceva rapidamente nella materia, e quindi spesso impossibilitato a restare ligio a dettami contingenti.

« Ogni soggetto — diceva — passato il primo turbamento della decisione sul punto creativo, deve uscire preciso e completo da non lasciare il più piccolo dubbio. La mediocrità crea le restrizioni che sono il suo naturale linguaggio. E questo è stato vero in ogni secolo. Non si può dire che ci sia stata un'epoca più perfetta: sembra o può essere anche vero che i primitivi siano stati i più candidi interpreti dell'ideale religioso, ma questo avviene per ogni cosa: chi scopre per la prima volta, lo fa con animo puro e senza schemi precedenti che poco o tanto lo possono turbare. Ciò non è bravura, né maggior fede, ma solo stato felice di chi parte dal nulla. Oggi questo è immensamente più difficile, ma se l'artista svela il mistero relativamente al proprio tempo, è mille volte più grande del primitivo, che inganna spesso e fa parere profondità la innocente bulbozie ».

Con queste affermazioni Martini non voleva certo giustificare certi suoi momenti di dubbio; anzi, l'ansia della ricerca lo portava senza dubbio alla introspezione e al desiderio di conoscere. Non disdegnava perciò il consiglio dal saggio sacerdote che anzi ascoltava col più grande interesse e rispetto. Volle anche dettare qualche pensiero sull'arte sacra e, una volta interpellato di un giudizio sulla figura storica di Cristo, scrisse: « Per noi artisti Cristo rappresenta la figura più grande e più espressiva del nostro mondo. Il legame con l'infinito mancò alla religione pagana; per i greci Giove, con la più bella delle Veneri, erano forze di natura idealizzate, forme per la gioia dei sensi. La visione totale dell'essere si stabilisce con l'incarnazione; con Cristo nasce per noi l'espressione, cioè l'antitesi dell'olimpicità greca. Questo lo dico per dimostrare che la nostra arte è nata con Lui e chi vuole vivere fuori di Lui non fa che delle esercitazioni scolastiche di forma ».

Confessione di fede che deve farci meditare e comprendere di quale spirito erano pervase l'anima e l'arte di un uomo dotato da Dio.

Quando Martini si presentò la prima volta al pubblico, i critici furono colpiti dalla rassomiglianza fra l'arte sua e una certa produzione etrusca meno nota. Ma la somiglianza era più formale che altro. Qualità più

nuove erano in lui; una modernità pungente, una sprezzatura del particolare, congiunta a facilità di sintesi nel rendere la figura di getto come « una macchietta » ingigantita. Stilizzava l'anatomia del corpo spesso in forme cilindriche, eppure morbide, permeate dalla spiritualità del personaggio che raffigurava.

Avrebbe voluto portare anche nelle sue raffigurazioni sacre queste qualità, ma spesso si contenne per un certo timore reverenziale.

Tuttavia non tralasciò di dire il suo pensiero sulle difficoltà che la nuova arte, e particolarmente quella sacra, incontrava: « La mancanza di fiducia in generale nell'arte moderna, la poca conoscenza di determinati artisti, il ricorso ai nomi ufficiali impediscono la collaborazione piena tra le arti e la Chiesa. Io non ho che un grido, anzi un urlo: date, date, date fiducia. Se l'artista si sentisse compreso da una stupenda fiducia, vedremmo i tiepidi accalorarsi, i migliori rinfrancarsi, le chiese nuovamente animate da capolavori. Al contrario la sfiducia crea il dubbio, la paura, l'indecisione, quindi l'opera mediocre. Arte-fiducia, insomma. In quanto all'iconografia del Cristo, c'è da stare in guardia contro i pericoli di tutti i luoghi comuni che vogliono delle raffigurazioni pallide e macilente. Cristo è nostro fratello è insieme è Dio, ma che ha voluto farsi uomo. E per espressione della Redenzione umana, attraverso il sacrificio del Golgota, non intendo le disperazioni a base di urla e scompostezze, ma quel bello e grande dolore che non ha più pianto, perché è tanto più grande dello sfogo passeggero che crea l'oblio, un dolore, intendo, rivelato per l'eternità ».

Le composizioni sacre di Martini racchiudono quasi tutte questo forte dramma umano e

religioso del tempo stesso.

In esse si vede chiaramente come l'artista fosse attratto da una viva, anche se non appariscente, religiosità, da una intensa trasformazione della contingenza umana nella perennità del divino.

Passiamo ora ad analizzare le singole opere per essere ancora più vicine al mondo creativo e spirituale di Martini.

Nel *Figliol prodigo*, ove volle raffigurare se stesso, l'espressione è affidata alle parti meno mimiche e la disposizione del gruppo è tale che l'una figura si vede di fronte all'altra di dorso. E non sapremmo dire quale sia più espressiva, se il padre dal viso asciutto e sigillato nel travaglio taciturno, simile ad una stele romana arcaica, o il figliolo di cui scorgiamo solo le spalle, modellate nella tensione dell'abbraccio da un significativo affiorare della scapola che dice il lungo patire.

Nella *Via Crucis*, egli ha accentuato il suo momento lirico, portando il fatto storico nel nostro tempo con quelle figure di contorno ai personaggi principali che sono in abbigliamento moderno, proprio perché Martini sentiva il Cristianesimo.

Nel *Sacro Cuore di Gesù*, la trattazione si fa ancora più lirica e tutto pare trasformarsi in una fiamma d'amore che tende al cielo pari allo sguardo del Redentore nell'atto di intercedere per l'umanità peccatrice e sofferente.

Nell'*Adamo e Eva* scorgiamo due ieratiche figure giovanili in piedi e in atto di presentarsi al cospetto di Dio che le dovrà giudicare.

L'*Annunciazione*, opera distrutta dalla guerra, era di sapore arcaico, con la Madonna assisa in un rustico sedile e con un canestro di fiori sul grembo, in atto di attento ascolto delle parole del messaggio divino recatoLe da un angelo apparso



Arturo Martini: La Chiesa (particolare)

improvviso e sicuro da una selva di tronchi. Siamo nel 1931 anno in cui Martini vinse il primo premio per la scultura alla I Quadriennale d'Arte di Roma.

Del 1934 è il *Tobiolo*, solida composizione palpitante di vita come tutte le sue creature.

Del medesimo anno è il *Sacro*

Cuore di Cristo Re (sul frontone della chiesa omonima in Roma), di superba impostazione con l'ispirata figura del Redentore in atto di intercedere Dio per l'umanità che lo invoca re: « Ave rex noster » per chiedere clemenza, mentre tiene la mano sinistra immediatamente sotto il cuore radioso, il divino personaggio è racchiuso nel giuoco di pieghe della veste regale con effetti di simpatico chiaroscuro.

Segue di un anno il *Giudizio di Salomone*, presentato quasi a mo' di bronsetto etrusco, ove l'ignuda figura regale è in atto di guardare al cielo come per chiedere un consiglio divino, mentre con la destra tiene levato il coltello e colla sinistra presenta il piccolo, tanto conteso dalle due madri bibliche.

L'opera più rilevante per proporzioni ed anche per risonanze politiche e artistiche fu il grande rilievo che Martini eseguì nel 1936 per il nuovo palazzo di Giustizia di Milano. Il tema trattato è *La giustizia corporativa*, ma le raffigurazioni sono varie e tra queste si notano episodi e figure di contenuto religioso come *Il figliol prodigo*, un *Vescovo mitrato* e col pastorale, ecc., come pure nell'altro suo importante lavoro collocato nell'Aregario in piazza del Duomo sempre a Milano, nel 1942, con gli episodi di *S. Agostino* e *S. Ambrogio, del Carroccio, di San Carlo e gli appestati*.

Del 1939 invece è la grande scultura lignea raffigurante *S. Giacomo*. L'Apostolo è raffigurato nelle vesti tradizionali del pellegrino in atto di predicazione. In testa ha un copricapo rustico, la mano destra appoggiata ad un grande bastone sul quale è inciso il saluto cristiano « Pax tecum », mentre la sinistra è alzata in atto di fermo richiamo.

E' evidentemente difficile cristallizzare in una sola frase l'entità e il valore di questo momento lirico martiniano. Si può, a nostro parere, arrivare assai vicino definendolo « sentimentale dell'eterno », inteso desiderio del divino. « Avanti al tema religioso gli artisti divengono loro stessi personaggi del dramma sacro, senza fatica nuovamente cantando la loro storia »: un definitivo equilibrio tra poesia e realizzazione plastica dell'ispirazione stessa.

Mino Borghi

Inni della giornata

La meditazione di questo poeta in grige chiome sulla fuga inesorabile del tempo e sul valore della vita è così vera, sostanziale e coerente, che a cinquantasette anni egli lascia tutto: il posto ambito, la carriera, il dolce sapore del successo e degli onori per diventare unicamente l'umile poeta della sua fede.

La poesia di Prudenzio non è accademia, non è imitazione: è mezzo di espressione e spesso di preghiera: e il poeta vi trasfonde tutto se stesso, così come è: uomo che non tradisce il suo tempo rifugiandosi in un aureo passato letterario, uomo tuttavia di lettere, che ha attinto una lingua e una cultura raffinata a pure fonti classiche. Ne viene una poesia classica di lingua e di fattura ma tuttavia percorsa da fremiti nuovi e non senza popolaristiche movenze, non senza felici spunti di schietta improvvisazione: poesia che conserva della tradizione latina una sua dignità e compostezza ma porta con sé della nativa terra iberica del poeta tutte le esuberanze e le intemperanze. Inevitabili perciò sono alcuni atteggiamenti lontani dal nostro gusto e dalla nostra sensibilità come l'eccessivo colore, qualche ridondanza, qualche compiacenza del particolare.

Questa poesia che rappresenta una insospettata novità nella storia della letteratura latina è stranamente ignorata, per una consuetudine di apatia che produce i suoi fiori e i suoi frutti anche nel campo della cultura e anche da parte dei cattolici.

Plaudiamo dunque alla iniziativa del Pellegrino che di questo interessante poeta ci fa conoscere un'opera.

Gli « Inni della giornata o *Cathemerinon* » sono una vera e propria « consacrazione a Dio del tempo ». Ogni momento della giornata, ogni azione del

cristiano può essere permeato dello spirito di Dio. Il poeta canta il momento del risveglio (*Hymnus ad Galli cantum - Hymnus matutinus*) ma anche il tempo del sonno, l'ora in cui nelle membra caduche serpeggia l'oblio e una quiete amica penetra per ogni fibra (*Hymnus ante somnum*). Canta perfino l'ora del cibo. A questo argomento anzi il poeta dedica ben quattro inni (*Hymnus ante cibum; post cibum; ieiunantium; post ieiunium*) che potrebbero essere una preziosa meditazione per ogni amante della buona tavola ma in realtà nonostante qualche felice spunto nelle parti descrittive, riescono piuttosto faticosi.

Il poeta celebra anche le feste della Chiesa. Tra i più felici inni ricorderemo quello dell'Epifania in cui la rievocazione della strage degli Innocenti, accanto a qualche spunto di eccessivo realismo, suggerisce al poeta immagini di commovente evidenza e quel famoso squarcio lirico « Salvate flores martyrum » che la Chiesa ha introdotto nella liturgia come inno delle Lodi il 28 dicembre.

Le migliori qualità poetiche di Prudenzio appaiono però negli Inni ai martiri raccolti nelle « *Corone* » o « *Peristephanon* ». Ci auguriamo che anche questa opera, che è unica nella storia della letteratura latina cristiana, trovi posto, come ci è stato assicurato, e al più presto, nella nuova collezione che ha già fatto seguire alla pubblicazione degli Inni di Prudenzio, altri tre interessanti volumetti: *Posidius* « Vita di S. Agostino »; *Ponzio* « Vita di Cipriano ». S. Agostino « La Vergine Maria ».

Ci auguriamo soprattutto che la bella collezione viva e aiuti a coprire una lacuna che se è grave per ogni intellettuale, tanto più appare deplorabile per l'intellettuale cattolico.

V. Paronetto

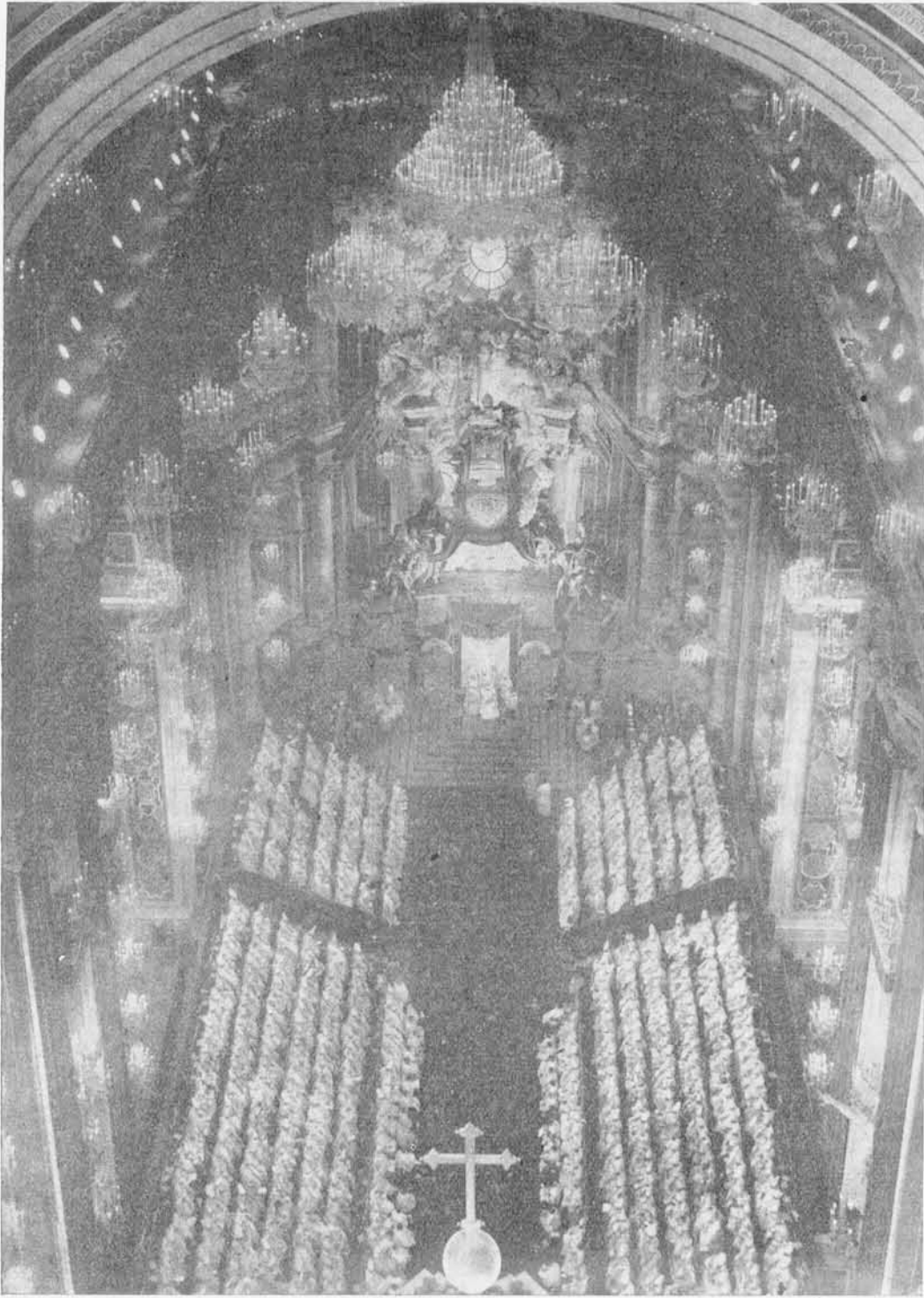
(1) A. PRUDENZIO - « Inni della giornata » (*Cathemerinon*); a cura di Michele Pellegrino, Ediz. Paoline, L. 1.200.

Salutiamo con vivo piacere il gesto deciso di un editore cattolico italiano che dà inizio con intendimenti di seria divulgazione a una collana di testi patristici e medievali (*Verba seniorum* - Edizioni paoline) e presenta in veste dignitosa e moderna, con testo latino a fronte gli *Inni della giornata* di Prudenzio (1). Purtroppo nel campo degli autori latini cristiani abbiamo scarsi sussidi dagli editori. La *Corona Patrum salesiana*, che ha pubblicato con molta lentezza alcuni volumi è ora ferma. I timidi tentativi di collezioni come *Il Melograno* (Fussi - Firenze), per quanto lodevoli, come il recente *Fiori di poesia e di santità* di Barra, che mettono in luce preziosi frammenti di S. Gerolamo, restano su un piano di superficiale informazione, per ora. Tanto meno poi si trovano aiuti per la introduzione di questi autori nelle scuole.

Perciò questi Inni di Prudenzio che per la valentia di quel profondo e preciso esegeta che è il Prof. Michele Pellegrino, rispondono anche alle più severe esigenze scientifiche, confortano e danno affidamento per l'avvenire della collezione.

Prudenzio, autore tra i più caratteristici della Letteratura latina cristiana e tra i più ignorati, anche dalle persone di media cultura è ben degno di iniziare la serie. Egli visse nel secolo che vide il genio di Agostino e la inquieta vitalità di Gerolamo, finite ormai le atroci persecuzioni. La sua poesia ci giunge con l'eco di questo tempo ma soprattutto con l'impronta di una personalità singolare come singolare è la sua storia.

Nel colmo di una splendida carriera, avvocato, poi governatore di provincia, infine elevato a più alta dignità, questo pensoso letterato, alla prima soglia della vecchiaia dà uno sguardo retrospettivo e si accorge che tutta la trascorsa vita, ricca di censo, di onore e di successo non vale un palpito di amore al suo Dio.



Pio XII e il pensiero contemporaneo

Ho già avuto occasione di notare come, anche da parte di molti esegeti i quali scrivono della attività svolta dalla S. Sede e dai Pontefici nel nostro tempo, si cada spesso nell'errore di dare posto prevalente agli interventi magisteriali nel settore delle discipline sociali e politiche. Errore grave, da un duplice punto di vista. Anzitutto, si corre il rischio di rompere l'unità del contesto dottrinale. La Chiesa è depositaria infallibile della verità rivelata. Le implicazioni sociali e politiche di questa verità non hanno valore autonomo, ma derivano proprio da una necessità unitaria di salvezza, e cioè dal dovere che ha la Chiesa di ammonire e istruire i fedeli contro ciò che di aberrante è nelle dottrine e nelle azioni pratiche di varie ideologie e anche di ricordar loro la necessaria conseguenza tra il loro credo e le loro opere. In secondo luogo, se non si ha presente questo, si corre il rischio di dare valore primario a ciò che non lo ha — al dato economico e sociale, a esempio, nei confronti del dato religioso — o anche di tentare un continuo adattamento, se così può dirsi, della verità rivelata a ciò che si ritiene come acquisito dalla ricerca scientifica, anche se si tratta non già di dati certi, ma di semplici ipotesi di lavoro.

Occupandoci oggi della azione svolta da Pio XII, cercheremo di non cadere noi stessi nel denunciarlo errore. Un dato tuttavia è necessario rilevare subito, ed è la costante attenzione rivolta dal Pontefice al pensiero contemporaneo, in tutte le sue manifestazioni. Che la religione cattolica sia una religione "colta", è fatto risaputo, anche se non sempre sufficientemente valutato. Ma ben di rado nella storia della Chiesa è dato di assistere a una attività di magistero così complessa e così vasta. In realtà, ben di rado, nella storia si è avuta un'epoca come la nostra, nella quale uno sviluppo forse senza precedenti della ricerca scientifica, provoca uno smarrimento totale non solo nelle certezze assolute, ma anche nella

stessa capacità da parte della ragione umana di dominare ciò che pure è frutto della sua attività. L'uomo d'oggi è spesso nella paradossale situazione di chi riesce sì a mettere in azione una terribile macchina, ma teme di non poterla controllare e dirigerne il cammino. Abbiamo allora da un lato l'idolatria del fatto tecnico, l'uomo cioè che si confessa schiavo e impotente di fronte alla tecnica; dall'altro il ricorrente rifiuto della tecnica o anche la negazione del valore della ragione e del pensiero umano, ridotti alla passiva registrazione di cose e forze sovrastanti l'uomo. E', insomma, una specie di disumano immanentismo, che minaccia di travolgere la nostra civiltà, dando luogo a reazioni esse stesse disumane, quali quelle che si verificano, a esempio, in alcuni settori delle arti figurative.

Di fronte a tale situazione, ecco intervenire la Chiesa. Il lato toccante nei discorsi di Pio XII (v. Discorsi agli intellettuali a cura del Movimento Laureati di A.C.) non è tanto l'affermazione della verità rivelata, quanto la difesa dell'uomo nel contesto di tale verità. E', a ben considerare, un messaggio di speranza, una riaffermazione di certezza.

L'uomo, per quanto «ferito e reso debole dal pesante retaggio di una natura decaduta e privata dei suoi doni soprannaturali e preternaturali» conserva «essenzialmente intatta la luce naturale della sua intelligenza e della sua libertà» (p. 159). Perché dunque temere? Occorre, è vero, essere fondati nella verità. Ma questa verità non renderà nessuno schiavo, farà tutti liberi, e soprattutto renderà tutti sicuri. «Fu necessario che la Chiesa, nel nome stesso della luce eterna, venisse a prendere la difesa delle nostre luci, che da questa derivano o che la riflettono, e che essa ha espressamente creato per condurci, attraverso le vie naturali, sino ai confini della rivelazione. Ed è anche la Chiesa che ci prende per mano per valicare questi confi-

ni, col soccorso della fede, in attesa di giungere alla contemplazione, senza velo e senza riflesso, della luce della gloria. Per questa medesima via la Chiesa ci fa camminare con passo sicuro. Fra essa e la ragione esiste un patto di collaborazione scambievole. La ragione data da Dio all'uomo è capace di scoperte meravigliose, ma nella penombra essa non avanzerebbe che trepidando. La Chiesa invece non ha paura dell'abisso. Sicura che ogni luce viene da Dio, mediante i sensi e la ragione, come anche per mezzo della rivelazione, non teme le interferenze». (p. 128). E ancora: «Il progresso della scienza non può sconcertare il credente che anzi si compiace di servirlo e che vede in ogni scoperta una splendida manifestazione della sapienza e della grandezza del Creatore» (p. 23).

Se questo messaggio è stato inteso anche da tanti che pure non militano nelle schiere dei fedeli — ed è ormai diventato normale che uomini delle più diverse credenze religiose chiedano la illuminatrice parola del S. Padre, anche su argomenti specifici alle loro singole attività intellettuali — a maggior ragione dovrebbe essere meditato da tutti coloro che seguono il Vicario di Cristo. E anche qui sia consentito insistere sul tipo del cristiano disegnato da Pio XII. «Intendiamo alludere al cristiano di oggi, uomo del suo tempo, conoscitore e cultore di tutti i progressi apportati dalla scienza e dalla tecnica, cittadino non estraneo alla vita che si svolge, oggi, nella sua terra» (p. 18). Cristiano colto, dunque, che pone la sua cultura al servizio di Dio e del

prossimo: ma cristiano nel significato no della parola. Non è, il nostro, tempo tiepidi e tanto meno per pusilli. La cura unendo gli uomini con Cristo e tra loro può richiedere, come richiede, la rinuncia a personali preferenze, «affinché tutti escano tempestivamente e concordi per causa di Cristo sotto la guida della legittima autorità» (p. 42). Non si tratta tuttavia anche in questo caso, di accettazione passiva, di obbedienza a qualcosa dettato dall'esterno. L'unità dei fedeli postula invece «il sentimento del dovere, il dominio del coraggio, l'eroismo nei cimenti e nei rischi, quelle virtù e quel valore che s'insuperbisce nella vittoria e rende amabile il vincitore» (p. 12).

Fiducia quindi, ancora, nell'uomo. «Date pure con occhio sicuro il tempo vostro e l'ora vostra per scrutarne i bisogni e studiarne gli adeguati rimedi fissate fidenti lo sguardo nell'avvenire, voi plasmate con le vostre mani nelle carni dei vostri discepoli, e fatelo cristiano penetrato da un sempre più alto senso di giustizia, informato da una sempre più alta carità, aperto ad una sempre più profonda e armonica cultura» (p. 417).

Parole, queste, che trascendono l'ambiente al quale sono state rivolte, che dovrebbero essere accolte da tutti coloro, quali, credendo in Dio, sanno che solo una vita vissuta in Dio, l'uomo può essere veramente e totalmente padrone del proprio destino e del destino del mondo.

Giampietro Don

Sollicitudo omnium

L'unità e l'universalità sono termini che si condizionano a vicenda. L'universalità senza l'unità è dispersione; l'unità senza l'universalità è un punto isolato e infondato.

L'unità congiunge gli elementi sparsi e diversi, non tuttavia in una congerie informe, ma ordinandoli secondo un interesse di naturale attitudine, e di comune finalità, chiedendo a ciascuno di mettere a disposizione se stesso nella misura necessaria alla costituzione della entità comune. Non in questo depauperando i singoli, ma accrescendoli della ricchezza conseguente al dono di ognuno; della risultante cioè del dono di tutti, che è ricchezza nuova, e che ritorna, per le vie della congiunta universalità, in nuovo dono a ciascun componente. Come la nobiltà della vita alle singole membra organizzate a comporre l'organismo di tutte.

Una ricchezza che il dissociato non potrà mai tesaurizzare altrimenti.

Il rispetto alle esigenze ed alle naturali attitudini condiziona l'esistenza ed assicura la facilità, la durata e la fecondità della unione.

Perciò l'unità riservata agli uomini è incontro intelligente e libero; dono cioè dato e ricevuto di consapevole libertà.

Di ciò si nobilita e si rende meritoria sopra ogni altra l'unità raggiunta dalle moltitudini dei soggetti umani, come da ciò insieme nasce per essi la difficoltà di raggiungere rapidamente, e di perseverare nell'unità.

Una efficiente unità, infatti è in dipendenza continua al comportamento dei singoli, almeno per l'apporto che è in potere di ognuno. Ed ognuno conosce quanto sia mutevole l'intendimento degli uomini, e come irrequieta la loro volontà.

Quando tuttavia il Redentore volle ricondurre gli uomini ad unità nella sua Chiesa, preordinò il superamento di questo e di ogni altro ostacolo, e poté precondizionare l'avverarsi di «un solo ovile ed un solo pastore» (Gv. 10, 16). Ha stabilito per i credenti in lui, un ovile unico: non molti. E ci ha rivelato che uno solo è il pastore del gregge (Gv. 10, 11).

Nel gregge il pastore costituisce l'unità. Ciascuna delle pecorelle seguendo il richiamo del pastore si uniscono a lui, ed in lui si uniscono tra loro. Un elemento comune le vincola: il legame comune al pastore. Ciascuna conserva la propria individualità, non più tuttavia sola ed isolata, ma composta a formare una più vasta unità.

Abbiamo così detto in astratto le due note costantemente presenti nella storia della chiesa, e con maggiore evidenza nella storia di oggi: come fatica e come risultato.

★

Se la consuetudine non ci avesse reso familiare la scena evangelica, noi stupiremmo quando è narrato che il Signore affida il suo ruolo di pastore ad un uomo. Uno dei tanti; scelto tra i pescatori della Galilea; separato dagli altri e chiamato a prendere il posto di Dio (Gv. 21, 16-17).

Un uomo che già solo con la sua persona, prima anche di operare, costituisce l'elemento visibile preminente della unità nella

Chiesa universale di Gesù Cristo.

Quale sia l'animo di chi venne costituito Vicario di Cristo e ne vive l'urgenza dell'essere ed operare adeguato. Io dice S. Paolo per la sua condizione di Apostolo: «oltre a queste sofferenze esteriori, vi è un cruccio quotidiano che incombe su me, la cura di tutte le chiese. Chi è infermo io non lo sia? Chi è scandalizzato che non arda?» (Cor. II, 11, 28-29).

★

Dinanzi a nessun uomo si arresta la sollecitudine del Vicario di Cristo, perché in nessun uomo esiste che non appartenga al Creatore e Redentore.

C'è così un mondo pagano per il quale soprattutto nel cuore del Papa il Signore ripete anche oggi: «Ed ho altre pecore che non sono di questo ovile; ed anche quelle bisogna che io raduni» (Gv. 10, 16). anche se vivono nelle foreste amazzoniche o nelle isole della Polinesia. Tra le meraviglie della Chiesa, è infatti lo spettacolo di gente di ogni lingua e colore, civiltà e cultura, od emergente da ogni barbarie, che ama e segue uno che non è dei suoi secoli, ma cui è unito più che ad un uomo secondo lo spirito. E' sufficiente tutta

MISSIONE DELLA

... Si, siate presenti alla battaglia di minare i problemi dell'uomo e del mondo nelle quali ormai si sono posti. Nessuno che minacciano oggi lo spirito umano possono soltanto i figli della Chiesa quando alcune applicazioni disordinate del vismo filosofico scuotono negli spiriti mentali e i valori più essenziali?

La vostra presenza in questo contesto di monianza di fermezza e di prudenza certare il credente che anzi si commuove una splendida manifestazione dell'unità. Ma, data la seduzione dei nuovi sistemi dello spirito, assicurare le basi della scendenza della verità; al di fuori mentarsi nella instabilità, a meno di violando i diritti sovrani di Dio.

La vostra presenza vi porti e vi unione; senza dubbio l'ampiezza della della conoscenza tecnica, una considerazione estranee all'assillo della umanità esposti alla nostra generazione a una collaborazione di sforzi in tutti i paesi, intellettuali cattolici di tutti a voi, gli scambi fruttuosi di idee e di valori.

Tali azioni e tali testimonianze di competenza e per la loro coscienza, della Chiesa. Ma questo servizio voi della vostra professione, portando il pimento necessario delle vostre espressioni cattolici debbono poter contare: o giuristi, storici, sociologi o medici, conoscenze profane sperimentali. seno della Chiesa e in qualità di

(dalla lettera per il XXI Congresso)

RESPONSABILITA' DEGLI INTELLETTUALI

... Finalmente ricordate il noto detto: Quali sono i capi, tale è il popolo.

Voi appartenete alle professioni dirigenti: siete chiamati — non pochi in un modo eminente — ad essere i capi del popolo. Di là viene la vostra grave responsabilità di fronte a coloro, specialmente ai più umili, che chiedono a voi di promuovere con ogni sforzo il progresso e di metterlo, come vuole il retto ordine delle cose, a effettivo servizio dei singoli e della collettività.

Possiamo, diletti figli, darvi alcune indicazioni pratiche, che oltrepassano i limiti della vostra attività professionale?

Quando il sindaco, il giudice, il medico e gli altri professionisti e insegnanti superiori, stimati come maestri nel loro ramo, degni di fiducia e solleciti del bene del popolo, sono al tempo stesso conosciuti come forti credenti, cui è vanto la loro fede, che si vedono nella chiesa in atto di pregare, in tutto osservanti dei comandamenti di Dio e fedeli ai loro doveri morali, l'esempio di tali laici delle classi dirigenti è altrettanto, e talvolta anche più efficace di quello del sacerdote. L'irreligiosità non si è forse diffusa dalle classi dirigenti nel popolo? Posa oggi anche da esse venire la salvezza!

Ancora: voi sapete che molto è stato fatto per aprire la via all'ordine e alla giustizia sociale, mediante la legislazione, come altresì grazie ai provvedimenti delle pubbliche autorità e alle intraprese private. Ma resta ancora non poco da compiere. Noi pensiamo al vasto campo della igiene sociale: vi sono inoltre purtroppo ancora uomini senza timor di Dio, che non si fanno scrupolo di profittare di particolari congiunture, per esempio della mancanza di lavoro, per ridurre il salario ad un minimo intollerabile? I cattolici non solo non hanno nessun motivo per celare simili casi, contrari alla legge divina ed umana, ma debbono adoperarsi a portarvi rimedio. Voi, i dirigenti, il sindaco, il medico, siete forse i primi a venire a conoscenza di tali abusi. Perché non dovrete allora unirvi in una azione comune e quindi tanto più vigorosa, affine di far valere i diritti della dignità e della giustizia umana?

PIO XII

(ai Laureati Romani - 24 maggio 1953)

num ecclesiarum

ricordare il numero di oltre un miliardo di persone ancora pagane per misurare la ampiezza del problema missionario in rapporto al comando di Cristo: « Andate dunque ed ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo » (Mt. 28, 19).

L'opera missionaria già in se stessa così ardua, è oggi resa oltremodo difficile dalla violenza comunista che si è abbattuta o minaccia le missioni più numerose e fiorenti dell'Asia, sollecita pressoché in ogni parte di missione le popolazioni con le teorie materialiste, allontanandone la conversione.

E' questo del resto uno solo dei preoccupanti aspetti derivanti dal comunismo alla chiesa, ma esso è certamente oggi il nemico più grave che la insidia: per la completezza delle sue negazioni e per le sue capacità di attrarre l'attenzione e l'adesione di moltitudini che lo seguono come una visione fascinosa ed una pseudo mistica esaltante, offrendoci uno degli avvenimenti più misteriosi e più impressionanti tra quelli registrati dalla storia. E' esso certo un momento che sa profittare di tutta la scalrezza della sapienza volta al male.

Che il comunismo abbia un aspetto so-

ziale e politico utile al giuoco delle evasioni polemiche e degli accomodamenti tattici con elementi omogenei, che sia riuscito a sorprendere la buona fede di molti ingenuamente buoni, a farsi ascoltare anche da cristiani tuttavia presenti in chiesa fino a renderli più sensibili ai discorsi dei suoi maestri che al magistero della Chiesa, sottolinea soltanto la gravità dell'insidia comunista senza ridurne la inconciliabilità dei principi e delle posizioni, perché non vi può essere incontro tra Dio e la sua negazione, tra lo spirito e la materia messagli contro in conato di completa sostituzione.

Gli uomini della politica potranno valutare il comunismo secondo un rapporto di forze politico militari e calcolare su di esse il pericolo e la conveniente difesa alle istituzioni ed alle strutture del proprio paese, ma la Chiesa ovunque lo ha già come il persecutore che uccide i suoi figli quando li strappa alla fedeltà a Cristo.

Dove poi è riuscito a prevalere, una immensa prigione comprime i diritti primordiali della dignità e della libertà della persona con aperta ingiuria al Creatore del quale si è arrogato le prerogative d'incontrastato dominio sull'uomo. Ivi « La Chiesa del Silenzio » non comunica più con il Padre comune della Chiesa visibile, non ascolta più la voce dei Vescovi e dei Sacerdoti, non si aduna più liberamente a celebrare i misteri della grazia e della preghiera.

Conviene tuttavia non dimenticare che il comunismo trova gli elementi più favorevoli al suo propagarsi nella sofferenza diffusa nella società con i disoccupati in cerca di casa, le famiglie in cerca di sicurezza, i giovani — operai, diplomati, laureati — in cerca della loro vita: ideale, familiare, sociale.

Epilogo questo dei nuovi elementi che le ideologie, la scienza, la tecnica hanno maturato e cui la società non è riuscita ad adeguarsi, ma epilogo anche di un errato cammino della società per cui la crisi di rinnovamento che la investe pressoché in ogni forma della sua vita associata, raggiunge più facili limiti di esasperazione e di urto.

Il disagio che è proprio di questi momenti della storia, come realtà oggettiva di privazioni subite e di legittime aspirazioni mancate e come realtà psicologica di aspettative più vaste di quanto è possibile concedere alla città terrena, crea da una parte l'impazienza per le mutazioni rapide e dall'altra la resistenza per le posizioni difese oltre ragione, persuade gli uni e gli altri che una frode è ordita ai loro danni, che ogni mezzo è legittimo per stabilirne la difesa, ivi inserita l'offesa aggravata dall'odio.

C'è nelle cose e negli animi una confusione di bene e di male, di giusto e d'ingiusto, di vero e di errato che si muove insieme e che rende difficile il ritrovamento dei rimedi giusti, prima che l'attuazione di essi.

E' priva cioè la società anche di una cultura adeguata al momento che vive.

E' priva forse anche della persuasione

che una tale cultura sia necessaria, quando non la veda come un lusso od un ingombro a coloro che hanno fretta di agire. Vediamo così volontà generosamente donate ad intenzioni benefiche, esaurirsi nella somministrazione del rimedio sintomatico ed episodico prima di arrivare a quello di valore più universale e metodico; finché desistono deluse per finire tra gli esasperati che incolpano tutto, meno l'errore proprio dell'incauta agitazione che sostituiva l'azione illuminata, perseverante, costruttiva.

Ci sembra che il Sommo Pontefice richiami anche sopra questa realtà l'attenzione di tutti, quando rivolge al mondo i propri insegnamenti intesi a indagare ogni aspetto della vita pubblica, familiare, individuale in rapporto al volto nuovo che le cose nuove stanno imprimendo rapidamente alla società.

Non è certo possibile a noi avvicinarci adeguatamente alla sofferenza che per tutto questo si aggrava nel cuore del Padre Comune, anche perché ognuno ha insieme alla gioia, il pianto proprio dell'essere suo.

E' lo Spirito Santo che « intercede per noi con gemiti inesprimibili » (Rm. 8, 26), e suscita in ciascuno l'ansia delle cose da impetrarsi; in ciascuno proporzionate alla condizione ed alla missione che ebbe affidata da Dio, e perciò nel cuore del Papa proporzionate all'amore ed alla fiducia secondo i quali il Signore Gli ha ripetuto: « Confirma fratres tuos » (Lc. 12, 32).

Ci è lecito tuttavia essere accanto al Papa con l'affetto dei figli attenti alla sofferenza del Padre, docili ai suoi insegnamenti ed alle sue direttive.

Volendo accennare ai problemi che più possono richiamare le premure del Capo della cristianità nel momento attuale, era necessario vedere le ombre del quadro, non tuttavia per cruciarsi nel pessimismo, ma in ossequio alla verità e alla concretezza, rimanendo tuttavia capaci di vedere i dati benefici del mondo presente, e di confortarci della stessa sofferenza che lo travaglia come premessa di una soluzione che si deve cercare, sino alla certezza che dal fallimento dei rimedi tentati al di fuori o contro Dio, verrà, come inizio di salvezza, il convincimento alla società di un più deciso ritorno alle vie maestre segnate da Dio Creatore e Redentore.

Sopra questa premessa, la « sollecitudine » del Papa, non ci appare, per dir così, negativa; determinata cioè da circostanze negative a rimedi caduchi come l'instabilità dell'errore che si vuol contenere, ma vediamo se mai l'errore come occasione per un dono ben più duraturo ed universale, com'è ad esempio della dottrina della Chiesa che dalle contingenze storiche ha tratto l'opportunità ad approfondirsi ed a chiarirsi, rimanendo quindi patrimonio perenne alle intelligenze di tutti, anche quando dell'errore è scomparso il ricordo.

Le difficoltà cioè convalidano la vitalità della Chiesa dandole maniera di sostanziare ogni passo nuovo della storia umana mediante la ricchezza inesauribile di che l'ha costituita depositaria, il Fondatore.

Allo stesso modo, verità antiche quanto la Chiesa, acquistano una validità nuova almeno di ampiezza, dalle contingenze nuove, come ci è parso di capire per la prospettiva di unità che inquadra il nostro discorso, ascoltando il Santo Padre nella esortazione rivolta ai Congressisti del Movimento Laureati di A.C. il 4 gennaio scorso: « L'unione dei Cattolici è una condizione unica, essenziale, per il bene futuro della causa della umanità (V. Coscienza, 5-20, I, 1956), dove il Papa rende esplicita una verità che è nelle cose, e che è resa urgente dai fatti e dalle circostanze.

Molto è certamente rimesso alla nostra libera scelta per i nostri atteggiamenti, ma niente possiamo scegliere che sia isolato nel suo valore individuo o nel suo valore di relazione alla nostra esclusiva persona: alle sue preferenze, ai suoi gusti esclusivi. Ogni dato infatti può essere arricchito, come depauperato e reso nocivo dalle relazioni e dalle circostanze che lo toccano.

Fossiamo cioè vivere un momento storico — e lo viviamo di fatto — per il quale non ci è lecito abbandonarci al fascino di ciò che più ci attrae per la sua individual bellezza, resa tuttavia incongruente se dislocata in un mondo che non le conceda le circostanze adatte per armonizzarsi; almeno secondo la sua pienezza e secondo i modi che la sua individualità le renderebbe più omogenei. Ne segue che a volerne forzare l'impostazione si rischia di rovinare tutto, come sarebbe di una pietra preziosa da incastonare a forza in sede per essa ristretta. Potrebbe soltanto riuscire di mandarla in frantumi.

Il ripiegamento allora, l'attesa paziente nella preparazione di circostanze migliori fino a sacrificare ciascuno « il suo pensiero, il suo desiderio, le mire particolari per questo scopo grande dell'unione di tutti i Cattolici » (Pio XII, ivi), non mortifica la intelligenza né la libertà, ma dà loro occasione di manifestarsi migliori per aver trovato e scelto quanto nella concreta realtà del momento, è in definitiva, in ordine ad essa, più giusto.

Nei limiti del legittimo infatti, in ordine al da farsi, è vero quanto può farsi.

L'unione dei Cattolici è pure un atto di amore benefico « specialmente di questa

nostra cara patria » (Pio XII, ivi) verso la quale i Cattolici hanno oggi particolari oneri di responsabilità per la posizione di preminenza che vi occupano al centro delle sue istituzioni.

Ed ampliando la visuale per un'altra esemplificazione che ci permette ricordare esplicitamente altri fratelli necessariamente in oggetto per un discorso intorno alla universalità ed unità della Chiesa, l'esempio dei Cattolici che abbiano raggiunto l'unità impetrata dal Redentore nell'ultima cena (Gv. 17, 21) sarebbe certamente l'invito migliore ai fratelli variamente separati dagli scismi e dalle eresie per ritornare nell'unico ovile di Cristo.

★

Per affrettare la crescita della universale unità nei segno del Signore come premessa di salvezza per tutti e perché più rapidamente essa arrivi al momento nel quale superando anche per i più distratti la vistosità del male, decida ognuno ad assecondarla, ci sembra che l'opera del Romano Pontefice non sia mai tanto preziosa come quando insiste nella cura della nostra spiritualità umana e cristiana. Quando la illustra, la richiama, la incoraggia a sostanziare la nostra vita personale, familiare e pubblica. Quando ce ne facilita i mezzi di grazia, come la comunione eucaristica resa più accessibile per la legge attenuata del digiuno, come la preghiera liturgica della Messa e dell'Ufficio Divino semplificati non tanto per una preoccupazione di brevità mal posta per il tempo da darsi a Dio, quanto per una riflessione di semplicità e, vorrei dire di praticità, che meglio accosti il nostro tempo e gli dia modo d'inserirsi meglio nelle celebrazioni della Chiesa, fino alla ripresa del breviario da parte degli stessi laici.

Una particolare importanza raggiunge in questo la riforma dell'Ordine liturgico della Settimana Santa per quei riti che « non hanno soltanto una speciale dignità, ma possiedono anche una singolare forza ed efficacia sacramentale per alimentare la vita cristiana; né possono certo avere un compenso adeguato in quei pii esercizi di devozione, chiamati comunemente — extraliturghi — che si svolgono nelle ore pomeridiane del triduo sacro » (Maxima redemptionis nostrae mysteria). « Questi riti (liturgici) si celebrano all'inizio negli stessi giorni e nella stessa ora in cui erano avvenuti i misteri da essa ricordati » (Ivi). Il Medioevo ne anticipò la celebrazione « con danno evidente del senso liturgico e non senza contrasto tra il racconto dei vangeli e le relative commemorazioni liturgiche » (Ivi).

Le mutate condizioni inoltre della vita sociale totalmente mutate nel sec. XVII avevano reso praticamente impossibile ai fedeli di essere presenti ai riti della Settimana Santa che spesso vengono « celebrati dal clero in chiese quasi deserte » (Ivi).

E' dunque una preoccupazione di adeguazione liturgica ai misteri celebrati ed una sollecitudine di carattere pastorale che hanno indotto il Santo Padre a dare alla cristianità questo dono che l'aiuti a santificarsi nel ricordo liturgico dell'ingresso trionfale del Signore, Re-Messia, in Gerusalemme, della istituzione della santissima Eucaristia e di Cristo « crocifisso, sepolto e risuscitato » (Ivi).

Lo ricordiamo al termine di questa ormai lunga conversazione per uscirne con il ricordo più immediato che la sollecitudine del Vicario di Cristo verso la Chiesa universale ed i suoi molteplici problemi, si riassume nella più alta lode al Signore e nell'aiuto alla nostra santificazione come premessa e termini di ritrovata salvezza.

Clemente Ciattaglia



INTELLETTUALI

l'intelligenza quando si sforza di esaurire nei limiti delle nuove dimensioni, non senza dubbio, vi nasconde le difficoltà e l'ampiezza delle questioni sollevate: abbandonare la ricerca e la riflessione, scartare la scienza e il prestigio del relativi figli e inquieti i principi più fonda-

nel pensiero vi porti invece una testimonianza. Il progresso della scienza non può scongiurare servirlo e che vede in ogni scoperta scienza e della grandezza del Creatore. più che mai necessario, per l'avvenire una sana filosofia e affermare la tradizione della ragione umana non può che sgorgare e si eriga a principio supremo disprez-

almente una testimonianza di carità e di essere contemporaneo esige sul solo piano morale troppo spesso paralizzata da correnti. Ma, più ancora, l'urgenza dei problemi chiama tutti gli spiriti retti e sinceri a una comune comprensione: studiosi di diversi campi, pressioni, complicate tra voi, attorno ai quali pacificatori!

La rete di cattolici, apprezzati per la loro onestà a dire il vero, un autentico servizio di carità più particolarmente nel quadro dell'elaborazione del pensiero cristiano il commercio della vostra cultura. Oggi i teologi, i filosofi, gli scienziati o tecnici, filosofi, pensare ai loro lavori l'assistenza delle vostre missioni privilegiate nel mondo.

PIO XII

(«L'Espresso» - 6 agosto 1950)

* Il tema delle Settimane di cultura religiosa

LA CHIESA CREDENTE

Le strutture della Chiesa, che abbiamo studiato nelle Settimane estive dello scorso anno, non sono, evidentemente, fine a se stesse. Esse hanno la funzione di tenere uniti i Cristiani nell'unico Corpo di Cristo, di conservare i legami con la cristianità del passato, sino agli Apostoli, sino a Cristo, di stabilire delle aperture, dei punti di inserimento, le linee di sviluppo per l'avvenire. Hanno la funzione di canali attraverso i quali si conserva, passa, si comunica, la vita che da Cristo si travasa, nella Chiesa sua Sposa, agli uomini.

Si tratta ora di studiare appunto la vita della Chiesa.

La quale vita è in sostanza l'amore. L'Amore che è Dio nel mistero della SS.ma Trinità; l'Amore che si comunica nella Chiesa agli uomini, che associa a sé gli uomini rinnovati da Cristo. L'amore, per cui gli uomini nella Chiesa, e la Chiesa stessa, accettano il dono, l'amore, la vita di Dio, Dio stesso; per cui gli uomini nella Chiesa, e la Chiesa Sposa di Cristo, si offrono e si donano al Padre, perché Egli sia glorificato, per essere nelle sue mani strumenti di crescente dilatazione dell'amore.

Ora l'amore della Chiesa, e quindi dei cristiani nella Chiesa, si attua e si estrinseca in diversi momenti, che possiamo fissare, per esempio, così: *la Chiesa crede*; è il punto di partenza e l'anima di tutto il resto; cioè la Chiesa sta in ascolto di Dio che amorosamente parla, accetta amorosamente la parola di Dio, si mette ormai totalmente dal punto di vista di Dio; — *la Chiesa opera*, non può non operare, e sempre più intensamente, per far conoscere la parola e l'amore di Dio, per dilatare gli spazi della carità, la carità; — *la Chiesa è orante*, cioè raccogliendo in sé, in Cristo, tutto il bisogno che le creature hanno di amore, di Dio, lo presenta al Padre, raccogliendo in sé tutto l'amore delle creature purificato e sublimato in Cristo, lo offre al Padre.

La Chiesa credente, la Chiesa operante, la Chiesa orante. Non come se ci fosse nella Chiesa una parte di cristiani dedicata alle opere e un'altra all'orazione: tutta la Chiesa è, insieme, operante e orante, anche se, empiricamente, ci possono essere delle accentuazioni e delle divisioni di compiti. E non come se non appartenessero tutti, dal Papa a chi per ultimo è entrato nella Chiesa, alla Chiesa credente; se mai il Magistero è una maniera di esprimere la fede comune, è una maniera di operare a servizio della fede, dell'orazione, dell'amore. Sono tre momenti distinti, ma inseparabili, intercomunicanti, sempre compresenti l'uno nell'altro, viventi di amore, esprimenti l'amore, tendenti all'amore.

Saranno questi i temi per il nostro ulteriore studio della Chiesa di Cristo.

Per quest'anno: *la Chiesa credente*. E' ormai chiaro che con questa formulazione non vogliamo stabilire delle separazioni o delle contrapposizioni. Vogliamo semplicemente dire: la Chiesa in quanto credente; l'aspetto della vita della Chiesa costituito dal fatto che essa crede. Si sarebbe potuto dire in maniera forse immediatamente più chiara: *la fede della Chiesa*; ma allora il pensiero si sarebbe istintivamente orientato più esclusivamente alla definizione del contenuto della fede della Chiesa o dell'atto di fede, mentre si vorrebbe che fosse accentuato l'aspetto vitale del credere, che evidentemente non esclude, anzi im-

plica quelle precisazioni. Non si tratterà dunque di fare un trattato sulla fede; ma di mettere in rilievo come la Chiesa è caratterizzata dalla fede, in che cosa consista la fede della Chiesa, che posto essa abbia nell'insieme della vita della Chiesa, come con essa la Chiesa partecipi al mistero di Dio.

* * *

La fede nella Rivelazione divina comunicata da Cristo è ciò che fondamentalmente caratterizza la Chiesa, come il cristiano. La Chiesa si è andata inizialmente costituendo attorno a Cristo, per un atto di fede in Lui. Essa, come ogni forma di vita umana associata, non può non avere un patrimonio di idee comuni ai suoi, una sua idea ispiratrice e orientatrice; ma il suo patrimonio di dottrine non è, non vuol essere il frutto di una elaborazione umana; esso è invece la Parola con cui Dio stesso si rivela: a questa Parola la Chiesa porta tutta la fatica e lo slancio del pensiero umano per intenderla sempre meglio, perché il pensiero umano ne sia sempre più illuminato.

1) La fede cristiana, come perciò tutta la vita cristiana, personale e della Chiesa, parte dunque da un presupposto: che Dio ha parlato e si è svelato all'uomo, non soltanto con quanto Egli ci dice di Sé attraverso la natura, ma con un intervento nuovo, soprannaturale; dal presupposto che Dio s'è fatto Maestro dell'uomo con un contatto personale. Parte anzi, più concretamente, dal presupposto che la Parola s'è fatta carne, e che Cristo, Verbo Incarnato, s'è fatto Maestro, catechista degli uomini. Parte dal presupposto della catechesi di Cristo.

Ma la Parola di Dio non rimane, per i cristiani, per la Chiesa, per il mondo, soltanto come ricordo di un passato. Essa continua a parlare. Continua la catechesi di Cristo, è ancora presente e parlante la Parola sua: nella catechesi della Chiesa, che è obbedienza amorosa alla missione ricevuta da Gesù, che è anzi espansione della Rivelazione amorosa di Dio. La quale catechesi viene di fatto esercitata nella lettura dei Testi Sacri e nella predicazione, entro e fuori dei solenni atti liturgici, nei contatti personali; da parte del Sacerdozio nel Magistero

ordinario e straordinario, da parte dei fedeli stessi, i quali pure collaborano alla catechesi; nella vita totale della Chiesa, che è nel suo insieme parola di Dio; soprattutto nel mistero eucaristico, in cui Cristo misteriosamente parla all'anima e alla comunità. Il Verbo si è fatto carne e abita tra noi. Lo Spirito Santo continua la sua opera di illuminazione e di amore.

2) L'uomo è a contatto, anche oggi, nella Chiesa, con questa misteriosa realtà di Dio che parla, di Cristo Parola di Dio. La fede è l'atto e l'atteggiamento abituale, con cui egli accetta le verità che Dio gli comunica, i criteri di Dio, gli orientamenti e i metodi di Dio, con cui accetta senz'altro, la Parola di Dio, Dio che parla. Fede che può essere isolata e quindi intesa in un senso più ristretto: come accettazione della verità della parola rivelata, basata sulla infallibile autorità di Dio che rivela. Ma, come accade spesso nella letteratura biblica, la fede può essere intesa in un senso più pregnante e più vasto, di accettazione della parola di Dio, non solo in quanto questa afferma una verità, ma in quanto promette grazia e vita, e comanda o chiede opere e amore, e offre amore e amicizia. Allora la fede è carica di speranza, di obbedienza che spinge alle opere, di amore che si esprime soprattutto nell'orazione. La fede nel primo senso tende a svilupparsi in fede nel secondo senso.

La fede è un atto e un atteggiamento evidentemente personale: ciascuno può dare o negare la propria fede, ciascuno può darla con maggiore o minore pienezza di speranza, di opere, di amore. Ma ha insieme un aspetto immancabilmente sociale: non solo perché la fede la si dà con l'adesione a una parola, e a una parola ricevuta dalla Chiesa e nella Chiesa e la si nutre con la comunione di vita nella Chiesa; ma perché essa è il comune possesso della parola di Dio, perché si esprime in una comune pubblica professione, perché si traduce in opere, in orazione, in amore di tutti insieme. I cristiani sono i credenti che attingono dalla Chiesa la parola; ma è anche la Chiesa come insieme che crede, e dalla cui fede sgorga la fede dei singoli cristiani, la cui fede è ricca della fede dei singoli cristiani.

E siccome la fede è accettazione della Parola di Dio, ne viene la conseguenza che, secondo San Paolo, Cristo abita, in forza della fede, nei nostri cuori, abita dunque, in forza della fede, nel cuore della Chie-



Alberto Martini: due Stazioni di una « Via Crucis »

sa. E il cristiano e la Chiesa sono, in forza della fede, immagine di Dio, splendente di amore.

Così, in forza della fede, si costituisce la realtà propria e inconfondibile, e non derivabile da nessuno schema razionale, divina, del Cristianesimo e della Chiesa.

In quel primo senso più ristretto la fede è inizio di vita cristiana; essa può essere separata dalla speranza, dall'amore, dalle opere, ma esige comunque speranza, opere, amore. Nel secondo senso è atteggiamento radicale e totale del cristiano.

3) Di qui derivano delle conseguenze sul posto che la fede occupa nella vita della Chiesa.

Tutta la vita della Chiesa e dei singoli cristiani parte dalla catechesi e dalla fede; tutta ne è impregnata; tutta, si potrebbe dire, è ordinata a dilatare la catechesi, a far più piena la fede.

D'altra parte la fede esige di essere sviluppata e tradotta nelle opere e nell'orazione dei cristiani e della Chiesa, con un flusso vitale continuo.

E — inserita com'è in un essere umano, per natura intelligente, libero, operante — inserita, com'è, in una Chiesa fatta di uomini e immersa a sua volta necessariamente nella realtà naturale — la fede esige di penetrare tutto, porta un suo giudizio e una sua valutazione su tutto; esige per sé l'impegno di tutto l'uomo, dell'intelligenza e della libertà dell'uomo, l'impegno della collaborazione degli uomini tra loro. Esige cioè l'adesione libera dell'intelligenza, la ricerca dei dati della Rivelazione, la riflessione su di essi, l'elaborazione e l'approfondimento intellettuale, la ricerca della formulazione sempre più adeguata della dottrina, la sua comunicazione; esige che i credenti mettano in comune, entro la Chiesa e da essa guidati, le loro energie spirituali per questo lavoro; il quale in parte potrà essere indiretto e spontaneo, ma per altra parte dovrà essere cosciente e intenzionale (lo studio teologico), magari con una divisione di lavoro e con una

specializzazione a cui alcuni (i teologi) saranno particolarmente deputati, per il servizio della comunità, ma con una richiesta di collaborazione a ogni cristiano, in particolare ai sacerdoti, ai laici colti; con la possibilità, non nella Chiesa che è infallibile, ma nei singoli cristiani, magari nei singoli teologi, di inesattezze, di errori, sino all'eresia; con la eventuale conseguente necessità della difesa dalle errate interpretazioni o della polemica contro l'errore.

Così, da una parte, tutta la vita della Chiesa è espressione di fede, testimonianza resa al Padre, al mondo; così, dall'altra parte, tale testimonianza trabocca da quello che è l'atto specifico di fede verso la formazione di una cultura e di una civiltà cristiana (che è qualcosa di dinamico e virtuale, mai pienamente realizzato), nei due momenti: a) della teologia, che è tramite fra la catechesi e la fede, da una parte, e la civiltà dall'altra; b) nel momento della civiltà e della cultura delle cose naturali impregnate di senso cristiano. Una civiltà cristiana, che avrà la linea precisa che le viene dalla parola di Dio e dalla fede, ma insieme la più ampia varietà di modi, congiunta alla fatica continua della ricerca e della deduzione, da cui la fede non esonera, accompagnata dal rischio dell'errore, da cui la fede non immunizza.

4) La Chiesa, credendo, accetta e fa suo il contenuto della catechesi di Cristo, della Rivelazione: il mistero di Dio.

La fede presuppone la conoscenza razionale di Dio, non si ferma ad essa. La fede, come fede cristiana, quella che già un po' avevano o a cui si avviavano i Padri del Vecchio Testamento, quella che abbiamo oggi noi nella Chiesa, è la fede che Gesù domandava a quanti gli stavano d'attorno: *Credete al Vangelo* (Mc. 1, 15), cioè all'annuncio, cioè alla Parola; è la fede in Gesù, il Figlio di Maria, ma insieme Figlio unico di Dio, Parola eterna del Padre. Credendo in Lui la Chiesa ha la rivelazione del mistero nascosto dall'eternità in Dio (Eph. 1, 9-14): il mistero dell'essere, della vita, dell'amore di Dio in Sé (il Figlio ci rivela il Padre che lo genera nell'amore dello Spirito Santo); il disegno dell'amore misericordioso di Dio traboccante nel mistero di Cristo, Verbo Incarnato, immagine del Dio invisibile, a cui converge tutta la creazione, da cui sgorga l'amore redentore e santificatore per tutte le cose; il mistero di Cristo traboccante nel mistero della Chiesa, immagine a sua volta di Dio, comunità di carità, entro la quale tutto ciò che esiste si raccoglie intorno a Cristo per la gloria di Dio, entro la quale ciascun credente è invaso dal traboccante amore di Dio.

La Chiesa, e con essa e in essa il cristiano, amorosamente credendo, prende coscienza di sé, accoglie il mistero di Cristo, accoglie in sé il mistero di Dio e ne vive.

Sicché, se la fede è la fede operante e orante e animata di amore, in forza della fede il cristiano e la Chiesa hanno la testimonianza di Dio in sé (cf. 1. Jo. 5, 10), partecipano alla vita di Dio.

Don Gianmaria Rotondi

Emilio Guano

L'ORDINE

li, ma che il più delle volte sono semplicemente e banalmente comode e pigre.

Essere ordinati vuol dire avere un continuo senso degli altri (altri, persone; e altri, cose); esser della gente, cioè, che non si misura da sola; perché un mio ordine che non diventi un piccolo tentativo di armonia con il mondo intero (e qui è la fatica: non il mondo intero com'è, ma il mondo intero come dovrebbe essere) diventa non un ordine, ma un puntiglio ed una meticolosità.

Essere ordinati vuol dire saper riaggiustare ogni momento i propri programmi: proprio perché il mio ordine non si riduce ad essere in ordine con me stesso (un me stesso che è già abbastanza cangiante, del resto) ma deve diventare un essere in ordine col mondo intero che è fatto in realtà in continuo sviluppo, in continuo arricchimento. E anche qui non un cambiare per inconsistenza di carattere, per un continuo stufarsi di qualche cosa, per un inquieto provare qualcosa di diverso, ma per fedeltà ad una realtà che esige un continuo, umile distacco rimettersi in onda.

E allora quando noi guardiamo i piccoli fenomeni di disordine:

l'alzarsi in ritardo, il mancar di parola ad un appuntamento, il fare in fretta cose importanti e solennemente cose da nulla, il parlare con persone, già protesi a ciò che dopo si dovrà fare, l'esser distratti, il non poter trovare le carte o gli appunti che ci occorrono, e su, su, fino a non trovare le parole che ci vorrebbero o le idee che a un dato momento sarebbe necessario avere e possedere, non possiamo risolvere le cose con un proposito puramente limitato ad uno « ci starò più attento » o, quel ch'è peggio, a un sottile compiacimento per la propria genialità. No: siamo disordinati perché siamo poco intelligenti, poco profondi, poco capaci di fatica, poco interessati al nostro prossimo: poco completi.

E proprio perché l'essere ordinati non si può ridurre ad una specie di gare di regolarità, o ad una pedante applicazione di un regolamento militaresco, ognuno deve trovare una propria misura, che diventi un proprio e personalissimo modo di essere ordinato, un proprio modo di ridar armonia di parti alla propria vita. In fondo, quasi, sembrerebbe che, come della carità, si potrebbe dire anche dell'ordine che è « vinculum perfectionis » (S. Paolo ai Colossesi III, 14) riassunto di completezza.

MESSAGGIO AI CONTEMPORANEI

Le edizioni «La Table Ronde» presentano in questi giorni, raccolta in volume, l'inchiesta di Pierre Lhoste che alcuni settimanali parigini hanno recentemente diffuso con eccezionale successo. Ad un grappolo di personalità famose nel mondo delle lettere e delle scienze — da Claudel a Colette, ora scomparsi, da Mauriac a Rostand, da Galdy a Michel de Saint-Pierre, Lhoste ha posto l'interrogativo: «Vi

resta solo un quarto d'ora di vita... E se in questo momento il vostro supremo pensiero fosse di indirizzare un messaggio ai vostri contemporanei, che direste loro?...»; Ne sono scaturite pagine interessantissime, che per alcuni degli intervistati, assurgono al valore eccezionale di veri e propri testamenti spirituali. A tutti è poi comune una pregnante sincerità: di fronte alla grande luce — od al

grande abisso — cadono ubbie e retorica: è il momento, per eccellenza, della verità.

La limitatezza del nostro articolo non ci consente, naturalmente, di presentare tutte le «confessioni»: stralceremo dalle più interessanti, rimandando i lettori al citato volume de «La Table Ronde».

Giovanni Visentin



Paul Claudel

Ho 83 anni e mi si chiede, prima della mia partenza, di rendere conto. Conto di me stesso? No, è troppo difficile: e basta, a questo scopo, la mia opera. Conto piuttosto del percorso, della scelta del cammino... Ho visto tre guerre che hanno messo a ferro e fuoco il mondo... il crollo di idee ed ideologie... il tradimento dei cuori, un crampo generale delle volontà, davanti all'abisso intravisto, in mezzo ad un concerto di recriminazioni...

Siamo dunque scoraggiati? Avremmo il diritto di esserlo, davanti allo spettacolo di questa Europa incoerente, ormai per metà amputata, vuotata della sua sostanza, idea piuttosto che realtà alla ricerca della sua forma, sospesa in una continua dilazione. Ma la speranza continua: perché c'è il Diritto che continua, c'è la eliminazione dietro le nostre spalle di tutto il passato, c'è davanti a noi questo immenso avvenire affatto nuovo, che ci attende, che ha bisogno di noi: tanto peggio per noi. E c'è il fatto che sotto l'infuriare del rischio — e che rischio, un rischio peggiore della morte — noi ci siamo accorti, abbandonando ogni gretto patriottismo assurdo ed omicida, che Dio ha creato diversi popoli non perché si odiassero, ma perché fossero complementari l'uno dell'altro, e che nell'interno di ogni nazione ha creato gli uomini diversi l'uno dall'altro perché potessero governarsi, e vicendevolmente soccorrersi.

Nessuno è così povero da non essere in condizione di far del bene ai suoi simili. Non si governano gli uomini con la schiavitù... I sapienti si sono accorti proprio in questi ultimi tempi delle riserve pressoché infinite d'energie celate nella materia. Anche l'uomo possiede in sé ogni specie di risorse inutilizzate. E queste risorse si sprigionano non con la violenza, ma con l'appello d'una volontà intelligente e libera.

Ed è per questo che io, vecchio, in piedi sulla soglia di questo mondo che sono pronto a lasciare, dico a tutti coloro che ascolteranno registrata la mia voce: «Non abbiate paura, c'è Dio, Dio che è il più forte. A difenderci contro il potere delle tenebre non ci sono solo i mezzi naturali e scientifici, c'è quell'uomo bianco che ho visto a Roma, le braccia spalancate, che dice alla bestia: «Non passerai».



François Mauriac

Quando sto per lasciare la terra, voglio dire questo agli uomini: «Allontanatevi un po', non fate rumore, lasciatemi finalmente solo, davanti a questa eternità dalla quale distolgo il pensiero da quando sono al mondo». Ecco dunque raggiunto il solo istante della mia vita che ero

sicuro sarebbe arrivato, l'istante della mia morte. Ma anche durante questo ultimo quarto d'ora, devo fare uno sforzo immenso per arrestarvi il pensiero. La sola realtà di cui non potessimo dubitare, la nostra morte, è anche la sola che non abbiamo mai potuto guardare per un solo istante in faccia.

So quale difesa invocare, so che uno dei nostri moralisti ha scritto: «Il pensiero della morte ci inganna, perché ci fa dimenticare di vivere». Ma io, prevenuto, è la vita che accuso, in questa terribile luce dell'eternità così vicina. L'orgoglio della vita ci inganna perché ci fa dimenticare che un giorno moriremo. Noi abbiamo fatto marcia indietro davanti all'insegnamento che abbiamo ricevuto: che quel giorno l'anima ci sarà chiesta in restituzione. Su questa anima, su questa cera viva, gli stessi pensieri, le intenzioni, i desideri che non si sono appagati sono stati registrati per sempre.

L'ultimo quarto d'ora è quello in cui sono vagliati i conti di tutta una vita, in cui il totale s'iscrive nel pensiero di Dio e vi resta per sempre. Ma si tratta d'una contabilità a partita doppia, se così osò dire.

Questa vita conclusa, che fu spettacolo per i sopravvissuti non presenta lo stesso volto allo sguardo dell'eterno Amore. Goethe, Nietzsche o André Gide hanno lasciato agli uomini una immagine gloriosa di se stessi. Ma nella prospettiva cristiana, un altro Goethe, un altro Nietzsche, un altro André Gide devono rendere conto di ciò che ha fatto la loro gloria nei giorni della loro vita.

Voi che mi ascoltate, forse mi rimprovererete di attaccarmi così ad una fede tutta impregnata di terrore. Ma no, non ho paura, per quanto miserabile e peccatore io sia stato. Se chiedo molta pace, silenzio, raccoglimento durante il mio ultimo quarto d'ora è perché, secondo la nostra fede, tutta questa vita così pesante, così carica, tutte queste viltà, tutto questo sudiciume conosciuto da noi soli, sono stati assunti da un altro, e basta un sospiro d'amore verso quest'altro per addormentarci con la testa sul suo petto, per ritrovarvi il posto ove riposò la fronte dell'apostolo prediletto, durante la notte dell'Agonia. E' scritto «Infelice l'uomo solo». Ma il senso profondo non è «Infelice l'uomo diviso dalla donna», ma «Infelice l'uomo separato dall'Essere infinito, infelice l'uomo che crede di essere solo, che non sa che la sua vita ha un testimone eterno».

Come mi piace, quella preghiera di S. Gertrude che ho letto sull'immagine mortuaria di Francis Jammes: «O mio amore, amore della sera della mia vita, fatemi godere della vostra vista nell'ora della mia partenza. O mio Gesù della sera, fatemi addormentare in voi d'un sonno tranquillo».

Ma non è questo che volete, non è questo ritorno su me stesso, questa separazione volontaria dagli uomini prima di lasciarci per sempre.

«Ma come, insisterete, non ci direte dunque una parola, una raccomandazione a coloro che restano, niente che apra loro il segreto di ciò che vi ha dato la forza ed il coraggio di sopportare una così lunga vita?».

Che rispondervi? Bisogna ritornare allo stesso punto. Quello che mi ha aiutato a non perdere forza durante la mia esistenza, per cui si può dire che agli occhi degli uomini essa sia apparsa felice — ma non c'è vita felice, — ciò che mi ha aiutato a non perdere forza, è stata la fede, la fede che non è solamente, come si crede, una grazia, ma una virtù. Voglio dire che bisogna voler credere, che vi è un atto di libera volontà nel nostro partito preso di negare che il mondo sia assurdo; ed è per questo che

non sarà forse una scusa dire, davanti alla giustizia di Dio: «Non è colpa mia se non ho creduto». Il segreto di tutto sta in questa supplica dell'Apostolo: «Io credo, Signore, ma venite in soccorso della mia incredulità».

Si, ho resistito per tutta la mia vita alla tentazione di credere all'assurdità del mondo. Ho pregato per non crederci, ho aderito appassionatamente, più appassionatamente che ragionevolmente forse, alla concezione che la vita ha una direzione, un termine, una sorgente da cui viene ed alla quale ritornerà, e che è l'eterno amore. Ho aderito, a questa fede, contro venti e maree, se così posso dire, in certe ore della mia vita, contro venti e maree perché la disperazione è una tentazione di ogni momento, anche nei destini in apparenza più favoriti. Perché il male è nel mondo, e basta un solo ragazzo torturato in un angolo qualsiasi del mondo perché il dubbio entri in noi.

Ho constatato, senza mai potermi rassegnare, la legge dell'Universo che, dal vegetale all'uomo passando attraverso tutte le specie animali, si riporta alla selezione naturale, alla legge del più forte, la legge del divorarsi a vicenda. E tuttavia ho creduto che la grazia, l'amore cioè del Padre che è nei cieli per la sua creatura, penetrasse questo mondo feroce. Ho creduto, credo, crederò fino al mio ultimo respiro, che al centro di questa materia cieca e sorda vive e soffre il Dio dei cuori, quello di cui Pascal ha scritto «che sarà in agonia fino alla fine del mondo, ma che allora attirerà tutto a lui come ci ha promesso».

Credo che il segreto della creazione è un segreto d'amore, e che l'amore avrà l'ultima parola



Abbé Pierre

L'uomo non è veramente uomo che a partire dal giorno in cui ha scoperto il fondamento d'un'esistenza che non ha voluto.

Se fosse necessario che riassumessi in un ultimo messaggio ciò che la vita mi ha portato a considerare come essenziale, vorrei esprimerlo a tutti i miei fratelli umani. Da principio, e prima di tutto, mi rivolgerò ai miei fratelli disperati, disperati forse fino alla più terribile di tutte le disperazioni, quella del rimprovero a se stessi d'aver mancato. E questa disperazione è quasi sempre accompagnata da una acuta coscienza dell'ingiustizia, della sofferenza sproporzionata alla colpa nella quale ci si trova immersi, dell'ingiustizia d'essere abbandonato fino a questo punto dall'ipocrisia altrui. Sì, è a costoro più disperati, che direi dapprima: «Colpevoli o non colpevoli, se veramente siete ridotti a questo stato d'annientamento, respinti al di fuori di ogni comunità, di ogni società umana, sappiate che nulla tuttavia è perduto, perché c'è una giustizia assoluta, totale, senza errore. S'avvicina il giorno in cui, purché abbiate saputo semplicemente amare e comprendere il dolore degli altri attorno a voi, conoscerete ciò che i profeti del passato non esitavano a chiamare la Vendetta. Gli ultimi saranno i primi semplicemente a condizione che abbiano saputo superare il loro dolore per amare gli altri».

E poi parlerei a coloro che non sono ancora i disperati, ma sono nella tentazione di diventarlo. Non sono ancora i disperati, perché non

hanno ancora perso tutti gli appigli, non sono totalmente schiacciati, ridotti in polvere. Tuttavia essi si sentono tormentati, annientati, dai meccanismi ufficiali delle società di cui fanno parte. Direi loro: «Siate capaci di unirvi. Poi indirizzate ad un tempo i vostri sguardi e la forza acquistata con questa unione verso coloro che sono più infelici di voi. Mettendo questa forza riconquistata con lo scambievole amore al servizio dei fratelli più disgraziati, salverete voi stessi salvando gli altri, i più disperati. Potrete così gettare in mezzo ai felici, ai privilegiati, la pietra di scandalo che farà sì che qualcuno, guardando prima di tutto in se stesso, si preoccuperà di quell'amore che comincia con la fame e sete di giustizia. La lotta dei sofferenti che si mettono al servizio dei più disgraziati e lanciano la loro sfida ai felici sarà in fondo decisiva».

Infine, parlerei a tutti quegli altri miei fratelli che Dio vuole anche salvare, ma per i quali più difficile è la salvezza, che vivono nella felicità — nella apparenza della felicità, forse nella sufficienza, che è il più spaventoso degli errori.

A quelli che tengono in mano il potere, che hanno o credono di avere la sicurezza, perché hanno la cultura, perché hanno la fortuna, perché hanno le relazioni, direi: «Di grazia, prima che sia troppo tardi, aprite gli occhi da voi stessi. Non capite che tutte le vostre culture sono false, maledette? Sono false perché non vi insegnano come valori che i successi umani: i capolavori dell'arte, della letteratura, della tecnica. Ma queste culture vi lasciano sistematicamente ignorare la relatività di questi

valori. E le vostre culture sono maledette perché non ne può godere che una minuscola porzione dell'umanità».

Quanti sono tra voi — ma ci sono anche — tra noi, dunque, coloro che, dotati dei diplomi più ricercati, delle capacità più eccezionali, delle intelligenze più brillanti, ignorano che in questo stesso giorno in cui assaporano tutte le raffinatezze della loro cultura, tre uomini su quattro non hanno mangiato il minimo, il necessario? Oggi, una famiglia su due delle coppie umane non ha il minimo di alloggio che le permetta, nel pudore, di mettere al riparo il suo amore. Più della metà dei bambini degli uomini vivono in sofferenze inimmaginabili, per noi che siamo rimpinzati di tutto.

Chi tra di noi pensa che oggi il venti per cento degli uomini scivano nella indifferenza più totale l'ottanta per cento delle ricchezze, delle risorse attualmente prodotte della terra? Da questa terra, che potrebbe produrre tanto di più se il talento, il genio, i poteri, le energie materiali e morali fossero messe non al servizio della perpetua estensione della comodità e del conforto dei felici, ma selvaggiamente, appassionatamente, al servizio, al soccorso di questa moltitudine dell'umanità che deperisce.

Prima che sia troppo tardi, voi che siete felici, svegliatevi! Perché, in realtà, voi sarete, noi saremo giudicati e condannati dalla miseria che avremo disprezzato. E' la miseria che lo giudica il mondo, è la miseria che lo giudica nel tempo e lo giudica per l'eternità; che giudica ciascuno secondo il modo con cui s'è comportato nei suoi confronti.

* SEGNALAZIONI *

La crisi dello Stato liberale

Gli studi sulla storia italiana dei primi due decenni del secolo, hanno avuto in questi anni una notevole ripresa. Possono aver agito in questo senso motivi di carattere politico, giacché è ormai comunemente ammesso che la crisi dello Stato liberale, pur essendosi manifestata in tutta la sua gravità nell'immediato primo dopoguerra rendendo possibile l'avvento del fascismo al potere, ha tuttavia proprio nel quindicennio giolittiano la sua origine e la sua maturazione. Ma a questi motivi si aggiunge il riesame di alcuni dati fondamentali della vita politica di quel tempo rimasti pressoché inesplorati, tra i quali hanno particolare rilevanza l'azione svolta dai cattolici militanti dopo l'Unità e la nascita del partito popolare.

Gabriele de Rosa ha svolto prevalentemente la sua attenzione al movimento cattolico. Le sue precedenti pubblicazioni hanno suscitato vivaci polemiche, ma è indubbio il contributo da lui recato alla esatta valutazione di uno dei fatti più significativi nella storia del cattolicesimo militante: la nascita e la natura del "popolarismo". Nel saggio ora edito (Gabriele De Rosa, La crisi dello Stato liberale in Italia, pp. 176. Universale Studium, n. 43, 1955) egli riprende lo studio della crisi del sistema politico giolittiano estendendo e arricchendo con nuovi apporti le sue precedenti ricerche. Il primo capitolo, che è anche il più vasto, è dedicato al movimento "popolare", confermando la tesi già nota della originalità del partito popolare nei confronti dei movimenti anteriori e la netta antitesi tra popolarismo e clerico-moderatismo. Le deficienze e i limiti del sistema politico giolittiano lo resero incapace di intendere i problemi della formazione autonoma del partito, e contribuirono in misura determinante alla crisi del sistema stesso.

Il secondo capitolo tratta dei rapporti tra Giolitti e il liberalismo antiprotezionista. Qui la parte più originale e nella distinzione tra i liberali di destra e di sinistra. I primi avrebbero finito nel confluire nella rete nazionalistica e quindi in quella mussoliniana del Popolo d'Italia mentre i secondi "anche se nutrono la illusione che la "tirannia" mussoliniana fosse necessaria per castigare le "involutioni" del socialismo,

ben presto si accorsero dell'abbaglio e si opposero contro la volontà assoluta e sopraffattrice dello Stato fascista».

Gli ultimi due capitoli, dedicati ai rapporti dei Giolitti coi socialisti e coi nazionalisti, sono i più brevi, ed è giusto, trattandosi di argomenti già sufficientemente studiati e sui quali non è quindi necessario un nuovo completo riesame.

Il calvario di due eroi

Don Giuseppe Cavalli ha pubblicato un interessante volume sul sacrificio degli ammiragli Campione e Mascherpa che furono fucilati dai tedeschi il 24 maggio 1944 («Il calvario di due ammiragli»). Parma 1954 pagine 195, L. 800.

L'autore che fu compagno di prigionia dei due fucilati, rievoca — con scrupolosa obiettività e al tempo stesso con pacata fermezza di giudizio morale e politico — il calvario dei due grandi soldati.

Problemi di psicologia e pedagogia

Le edizioni paoline hanno iniziato da qualche tempo la pubblicazione di una interessante collana di psicologia e pedagogia. Tale collana non ha lo scopo di pubblicare pregevoli ma ponderosi trattati che possono andare solo tra le mani di competenti, ma vuole utilmente diffondere — attraverso volumetti agili, di facile comprensione per tutti ma al tempo stesso scritti da competenti e quindi di sicura serietà — le soluzioni ai principali problemi psicologici e pedagogici che oggi travagliano l'uomo moderno.

Gli autori — in gran parte stranieri — hanno cercato nei loro volumi di scervere ciò che in un secolo di ricerche nel campo pedagogico e psicologico è scientificamente valido, inquadrarlo in una visione cristiana dell'uomo.

Alcuni titoli delle opere fino ad ora pubblicate potranno fare facilmente comprendere l'importanza dei temi trattati e la utilità che può derivare a ciascuno di noi dalla lettura di questi interessanti volumi: «Orientamenti pedagogici»; «Psicologia per tutti»; «Arte nuova di pensare»; «Il lavoro intellettuale»; «I sentimenti e la vita morale»; «Lo scrupolo»; «I problemi medico-psicologici della adolescenza» etc.

I volumetti di circa 200 pagine sono messi in vendita a lire 350.

Il Consiglio Centrale

Il tema delle prossime Settimane di cultura religiosa: "La Chiesa credente... Il tema del prossimo Congresso: "Realtà attuale e religione"

Si è tenuto in Roma nei giorni 4 e 5 febbraio il Consiglio Centrale del Movimento. Erano presenti: Mons. Guano, don Ciattaglia, prof. Golzio, prof. Accardo, prof. Macchia, dott. Righetti, dott. Andreis, dott. Bachelet, segretario per le Unioni Professionali, ing. Vicentini, Tesoriere del Movimento, dott. Moro, dott. Baroni, ing. Valtorta, dott. Battistacci, dott. Elia, dott. Guerritore, prof. Cortellese, dott. De Ruggero, prof. Stella, prof. Danusso presidente Comitato Docenti, dott. Checcacci, rappresentante UCIIM, dott. Nasi rappresentante UGCI, ing. Ferrari-Toniolo, rappresentante UCIIT, prof. Ceschi, presidente UCAI, dott. Cortese e dott. Bianchi rappresentanti FUCI, dott. Rossetti, prof. Paronetto, avv. Cassano, prof. Scaglia, direttore di Studium.

Il Presidente Centrale ha innanzi tutto dato il suo particolare, cordiale saluto a quei membri che per la prima volta partecipano ad una riunione di Consiglio Centrale. Quindi è passato a fare alcune comunicazioni: per difficoltà e ragioni di varia natura il Congresso costitutivo dell'UCASI (Unione Cattolica Assistenti Sociali Italiani) si è dovuta rinviare; nel Congresso sul Vangelo che si terrà a Salerno dal 16 al 19 marzo vi saranno particolari riunioni per i laureati imperniati su questi tre temi: *Il Vangelo rivelazione di Dio; Il Vangelo come norma di vita; Come accostarsi al Vangelo.*

Dopo breve discussione sulle comunicazioni del Presidente il Consiglio Centrale ha deciso di fissare le seguenti sedi e date per le prossime settimane di cultura religiosa che studieranno il tema: *"La Chiesa credente"*.

RIVISONDI - 14-19 luglio
POTENZA - 26-21 luglio
LA MENDOLA - 3-8 agosto
CAMALDOLI 1° - 18-23 agosto
CAMALDOLI 2° - 26-31 agosto
MONREALE - 26-31 agosto
MONTALLEGRO - 18-23 settembre

Si è inoltre rilevata la necessità di curare in maniera particolare le comunicazioni alle settimane e di stare attenti a che le letture bibliche — assai utili — non divengano delle altre lezioni.

Il Consiglio ha quindi deciso di pubblicare — in occasione dell'ottantesimo genetliaco del Santo Padre Pio XII — una raccolta — a cura del Movimento Laureati — dei più importanti discorsi e messaggi del Papa sui problemi della convivenza internazionale.

L'Assistente centrale ha quindi fatto una breve relazione sui risultati del Congresso rilevando vari elementi positivi.

Innanzitutto Don Guano ha constatato che vi è stata una partecipazione superiore al previsto e particolarmente attiva, che vi è stata una atmosfera cordiale e che si è sentito molto l'aspetto religioso del Congresso.

Questa vivacità rivelata dal Congresso è un sintomo della rinnovata vivacità che si può riscontrare nella vita di tutto il Movimento. Resta però ancora imprecisata la linea su cui lavorare: è necessario ribadire la necessità che si prenda sempre più coscienza del senso religioso tenendo conto dell'ambiente professionale a cui il nostro lavoro deve indirizzarsi. Vi è oggi in troppi una grettezza

di impostazione della propria vita che è necessario rimuovere ed è particolarmente necessario, oggi, impregnare di più la realtà presente del senso religioso.

E' d'altro canto urgente rendere più vivo e concreto e continuo il contatto tra centro e periferia e curare molto di più la formazione dei dirigenti.

Su questa relazione si è aperta una ampia e approfondita discussione che ha toccato tutti gli aspetti del nostro lavoro con particolare riguardo all'attività culturale, ai rapporti del Movimento con le Unioni, all'apporto che il Comitato Docenti può dare a tutto il nostro lavoro e specialmente all'attività culturale. Si è inoltre a lungo discusso su la stampa del Movimento con particolare riguardo alla rivista *Studium*.

Si è aperta quindi la discussione sul tema del prossimo Congresso del Movimento. Dopo aver concordemente rilevato l'utilità di continuare a studiare — con lo stesso metodo degli ultimi congressi — un tema che

possa essere in qualche modo la continuazione dello studio intrapreso si è stabilito per il congresso del gennaio 1957 il tema: *"Realtà attuale e religione"* con lo scopo di esaminare le difficoltà e gli stimoli che la trasformazione in atto della realtà di oggi offre per l'aprirsi dell'uomo alla religione, per lo sviluppo in lui di un autentico senso di Dio. Non si tratta quindi di svolgere una indagine di tipo sociologico-religioso (se e come siano religiosi gli uomini di oggi: i contadini, gli operai, i professionisti, gli italiani, i cinesi, i paraguayani) ma il tentativo di individuare, almeno alcuni dei più importanti fattori che la realtà di oggi (diversa o in trasformazione rispetto a quella di ieri e dell'altro ieri) presenta per facilitare od ostacolare il formarsi e lo sviluppo della religione. Si potrebbe insomma dire che si tenta di individuare i problemi e le aperture che la realtà di oggi offre per una più piena e più autentica religiosità degli uomini.

Il Consiglio ha demandato alla presidenza la ulteriore specificazione del tema nelle relazioni generali e nelle singole commissioni, raccomandando che sia particolarmente sollecitato lo studio preparatorio al Congresso dei singoli gruppi del Movimento.

I CONVEGNI REGIONALI

Nei mesi di aprile e di maggio avranno luogo i seguenti Convegni regionali:

CAMPANIA: a Cava dei Terreni il 15 aprile.

LOMBARDIA: a Varese, il 15 aprile.

ROMAGNA: a Ravenna, il 15 aprile.

TOSCANA: ad Antignano (Livorno), il 15 aprile.

VENETO: a Belluno, il 15 aprile.

EMILIA: a Salsomaggiore, il 25 aprile.

PUGLIE: a Monopoli, il 25 aprile.

UMBRIA: a Città di Castello, il 25 aprile.

ABRUZZO-MOLISE: a Chieti, il 29 aprile.

SARDEGNA: a Tempio Pausania, il 9-10 maggio.

LIGURIA: a Genova, il 13 maggio.

SICILIA: a Erice o Castelvetro, (senza indicazione di data).

PIEMONTE: a Saluzzo e ad Asti (senza indicazione data).

Il Convegno a Mazara del Vallo (Sicilia) - 25-26 febbraio 1956

Scopo del Convegno di Mazara del Vallo è di consentire, attraverso uno scambio di esperienze e di valutazioni — anche alla luce dei risultati del recente

La Presidenza Centrale ringrazia vivamente i numerosi Gruppi che hanno sollecitamente risposto al tesseramento e ricorda ai ritardatari il dovere di assolvere il loro impegno.

te Congresso nazione — una più approfondita consapevolezza dei motivi ispiratori del Movimento laureati e di studiare il modo di rendere efficiente il lavoro dei Gruppi, in relazione alle caratteristiche dell'ambiente nel quale esso deve concretamente inserirsi.

Il programma è il seguente: Sabato 25 - ore 17: Apertura e relazione sul tema "Posizione

e funzione del Movimento laureati nella realtà attuale" (Prof. Mario Cortellese, Consigliere Naz. M. L.)

Ore 18: Vespri, Meditazione, Benedizione.

Domenica 26 - ore 8: recita di Prima e S. Messa celebrata da S. E. Mons. Di Leo, Vescovo di Mazara del Vallo.

Ore 10: Relazione sul tema «Aspetti e problemi del Cattolicesimo in Sicilia e prospettive di lavoro del M. L. (Prof. Renato Garrasi).

Sarà presente il Vice Assistente Centrale Don Clemente Ciattaglia.

Esercizi Spirituali

Per Laureati:

A Torreglia (Padova)

A Torreglia (Padova) nei giorni 18 e 19 marzo si terrà un corso di Esercizi spirituali per Laureati, organizzato dal Gruppo Padovano, nella residenza di Villa Immacolata.

Il corso avrà inizio alle 18,30 del sabato 17 e terminerà alle 18,30 del lunedì 19 di S. Giuseppe.

I pullmann in partenza da Padova (P.le Stazione e Piazza Eremitani) per Torreglia hanno il seguente orario: 6,40; 7,40; 10,30; 12,35; 16,40; 18,20; 19,40.

Per prenotazioni e informazioni rivolgersi al Direttore di Villa Immacolata, Torreglia (Padova); oppure al prof. Federico Viscidi, Via Trieste 23 - Padova.

A Bisceglie (Bari)

Dal 28 aprile al 1 maggio per i Laureati delle Puglie si terrà un corso di Esercizi Spirituali a Bisceglie, predicati da Monsignor Ferrari.

Per Laureate:

A Ostuni (Brindisi)

Dal 1° al 3 giugno per le Laureate delle Puglie si terrà a Ostuni (Brindisi) un corso di Esercizi Spirituali; comunicheremo prossimamente il nome del Predicatore.

EZIO VANONI

La morte ha colto improvvisa Ezio Vanoni al suo posto di lavoro, imponendo il suggello di una definitiva, totale testimonianza alle parole che Egli aveva appena finito di pronunciare. Parole in cui oggi ci pare di veder condensato l'essenziale significato della sua vita di cristiano, di studioso, di uomo politico.

Ezio Vanoni cristianamente credeva nella giustizia di cui aveva parlato, e la amava. La realizzazione della giustizia, concreta espressione del bene comune, non era per lui un illuministico, necessario traguardo del progresso umano e neppure una meta troppo alta per essere umanamente raggiungibile, ma il fine primario dello Stato e della autorità. Egli ci ripete, con quelle sue parole, che un tale fine non lo si può volere se non si vogliono insieme, con il coraggio dell'onestà e della coerenza, i mezzi adeguati, proporzionati.

Quei mezzi sono identificati dagli studiosi, proposti dagli uomini politici, imposti dall'autorità, ma essi non possono divenire operanti se non quando ciascuno accetta di assumere la sua parte di impegno e di responsabilità.

"Noi sappiamo che qualunque cosa facciamo non riusciremo a

guarire i mali del mondo; ma sappiamo anche che è nostro dovere operare con tutte le nostre forze, con tutto il nostro impegno, con tutte le capacità tecniche che abbiamo potuto accumulare in questi anni, nel senso di venire incontro alle profonde necessità degli uomini che soffrono nel nostro Paese".

A testimoniare con quale impegno una tale meta vada perseguita, quali speranze la illuminino, Vanoni ha offerto il sacrificio della sua stessa vita, non con gesti clamorosi, ma attraverso quella saggia, equilibrata tenacia dell'impegno, del sacrificio quotidiano, che contrassegnava la sua personalità ed era in Lui congiunta alla forza vittoriosa di un cristiano distacco.

Il distacco di chi sa di dover fare e dare tutto, fino al limite umano delle sue forze e della stessa vita, ma solo da Dio attende il compimento e la gioia del frutto.

Vanoni non ha visto, né colto quel frutto; purtroppo la sua ricerca di studioso, la sua fatica di uomo politico, la sua speranza di cristiano hanno ormai raggiunto unità e compiutezza, perfettamente conchiusi nel misterioso destino dell'anima che il Signore ha chiamato a Sé.

IN FAMIGLIA

Cattedre

I nostri amici prof. Passerin d'Entreves (Storia del Risorgimento), prof. Dell'Andro (Diritto Penale), prof. Giovanni Ambrosetti (Filosofia del Diritto), prof. Bernardo Colombo, hanno vinto il concorso per la cattedra universitaria delle loro singole discipline. Inoltre, gli amici dr. Busnelli e dr. Guerritore hanno conseguito la Libera Docenza. Vive felicitazioni.

Anniversario

Il 20 febbraio ricorre il primo anniversario del sereno transito di Muriella Lanzoni.

Il suo ricordo e il suo esempio è sempre vivo, nella Fuci e nei Laureati bolognesi particolarmente, ma anche nelle molte e profonde amicizie che la legavano a tanti amici in tutta Italia. Frutto duraturo, questo, di una vita che cercò sempre e in tutto la gloria di Dio e che negli incontri quotidiani e in quelli — meno frequenti, ma forse più profondi — dei Convegni, dei Congressi, delle Case Alpine, diffuse la serenità e la gioia che attingeva nel continuo contatto con Dio.

La nostra preghiera per Lei si farà più viva nel giorno anniversario: ricordiamola al Signore.

Nascite

A Vicenza la casa degli amici Paola e Virgilio Marzot è stata allietata dalla nascita di Manuela Maria Antonietta; auguri cordialissimi.

Nozze

A Venezia il dr. Giorgio Spittella e la dr. Wanda Rupolo hanno celebrato il loro matrimonio: vive felicitazioni.

Lutti

A Milazzo la vice presidente del Gruppo locale, prof. Maria Cernuto ha perduto la madre e, dopo diciannove giorni, il padre; a Jesi, è spirato l'ing. Tullio Cecon, novantenne, e sino all'ultimo attivo nostro socio: alla prof. Cernuto, per il duplice gravissimo lutto, alla vedova sig.ra Cecon, le nostre più sentite condoglianze e l'assicurazione dei nostri suffragi.

A Genova

Un corso di cultura religiosa

Come deliberato nell'incontro regionale dirigenti della Liguria si terrà un corso di cultura religiosa, più breve ma sullo stesso stile delle tradizionali «Settimane» estive, nei giorni 29, 30 aprile, 1 maggio. Il tema prescelto per quest'anno è «Dio». La sede non è ancora fissata, ma probabilmente sarà quella di Rapallo.

Pensione a Bordighera

Il Comitato Provinciale di Milano del Centro Italiano Femminile ha aperto una pensione familiare a Bordighera (Imperia). Possono essere ospitate famiglie, signore sole e signorine. Trattamento ottimo e un prezzo modico (L. 1.800 circa la pensione completa).

Per informazioni: C.I.F. Via Ugo Foscolo, 5 Milano.

Oppure: «Villa Serena» Via Vittorio Veneto, 46. Bordighera.

Una pubblicazione sull'Università Cattolica del Sacro Cuore

Mons. Olgiati ha pubblicato per i tipi della società editrice Vita e Pensiero un interessante studio sull'università cattolica del Sacro Cuore.

Nel primo volume — che è stato pubblicato (pag. 500 lire 1.200) — l'illustre autore non si limita a fare la cronaca del modo con cui sorse questa importante istituzione dei cattolici italiani ma cerca di tracciare i primi lineamenti di una «storia» dell'Ateneo, facendo brillare nei fatti l'idea e cioè chiedendo il loro più profondo significato. Così l'autore non si limita a narrare le difficoltà che i cattolici italiani trovarono per far sorgere un loro Ateneo, ma allargando l'angolo di visuale, indaga sulle battaglie che i cattolici dovettero sostenere contro il laicismo trionfante in ogni campo della scienza. Lo esaminare — come fa l'Olgiati — il laicismo in politica e la legislazione anticlericale, il laicismo e la concezione dello Studio e del diritto, la laicizzazione della scuola elementare e media, l'influenza del positivismo nelle università italiane eccetera, significa spiegare nella maniera migliore non solo perché si sia sentito tanto vivo il bisogno di una università cattolica ma anche ciò che questo Ateneo ha saputo fare in questi anni per la cultura e la società italiana.